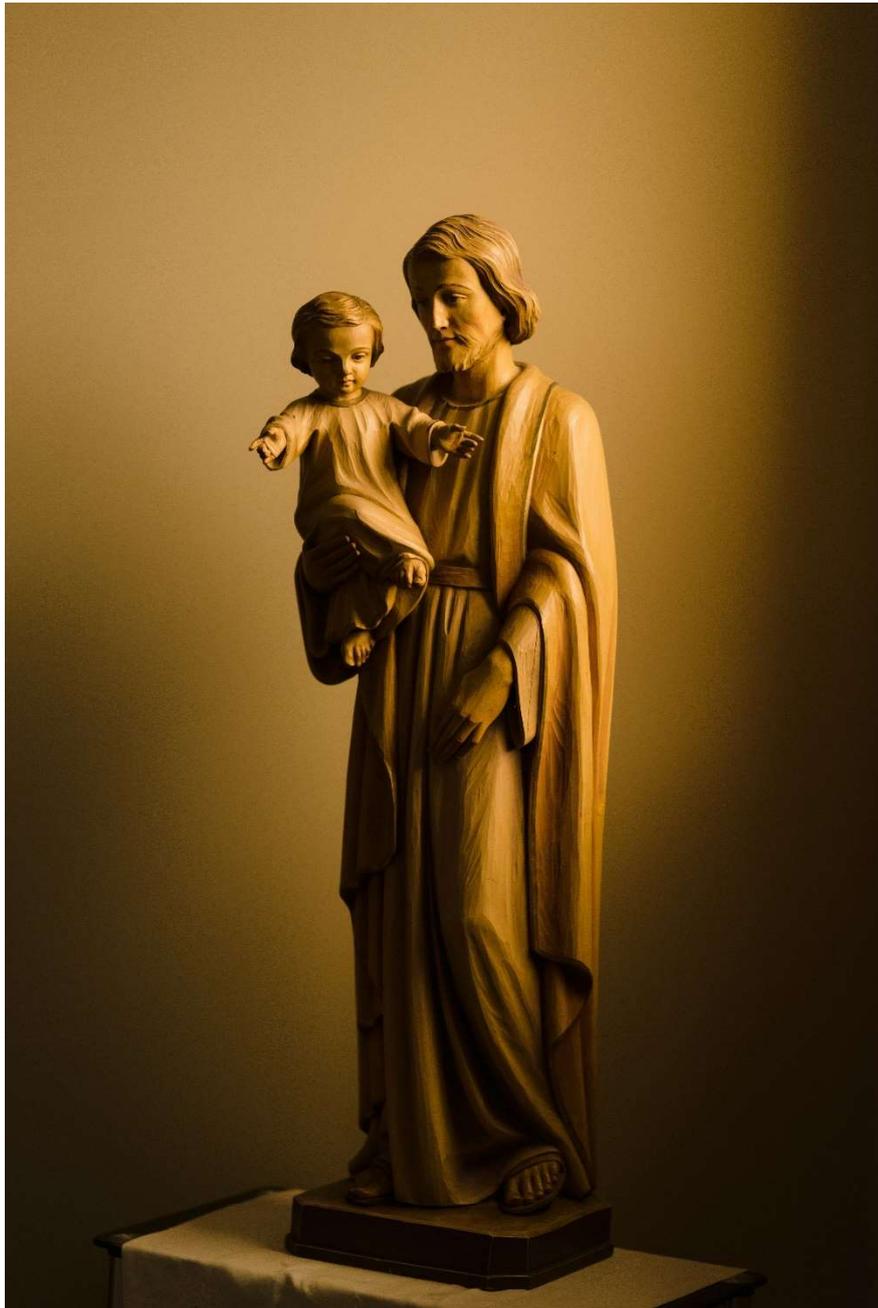


Con cuore di padre

In famiglia con san Giuseppe



Esercizi Spirituali Adma 2021

Intro - Virginis et Redemptoris Custos

Gli Esercizi

1. Gli Esercizi spirituali su san Giuseppe nel 150° anniversario della proclamazione di San Giuseppe a Patrono della Chiesa universale sono l'occasione per tornare ancora una volta a Nazaret, **dimorare con la Santa Famiglia per diventare sante famiglie**. Come infatti ha ben detto padre Lethel predicando gli Esercizi al Papa, onorare san Giuseppe è

celebrare la costellazione della Santa Famiglia che risplende davanti a noi come una luce meravigliosa per tutta la Chiesa, perché diventi sempre più la grande famiglia di Gesù, e per tutte le famiglie nel mondo di oggi. Perché, più che mai prima, la Chiesa si mette al servizio della famiglia, e nella luce di Cristo, la illumina, l'aiuta, la sostiene, la difende. Più che mai, la Santa Famiglia è luce e modello e soprattutto luogo nel quale dobbiamo sempre più profondamente vivere.

Subito un canto: **Nazaret!**

Già splendide erano le parole di Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Custos*, che significativamente fa parte del trittico *Redemptor hominis, Redemptoris Mater, Redemptoris Custos...* la Santa Famiglia!

La paternità di Giuseppe – una relazione che lo colloca il più vicino possibile a Cristo, termine di ogni elezione e predestinazione – passa attraverso il matrimonio con Maria, cioè attraverso la famiglia... Il figlio di Maria è anche figlio di Giuseppe in forza del vincolo matrimoniale che li unisce... Ed ecco che alle soglie del Nuovo Testamento, come già all'inizio dell'Antico Testamento, c'è una coppia. Ma, mentre quella di Adamo ed Eva era stata sorgente del male che ha inondato il mondo, quella di Giuseppe e di Maria costituisce il vertice, dal quale la santità si espande su tutta la terra... è nella Santa Famiglia, che tutte le famiglie cristiane debbono rispecchiarsi. In essa, infatti, "per un misterioso disegno di Dio è vissuto nascosto per lunghi anni il Figlio di Dio": essa, dunque, è il prototipo e l'esempio di tutte le famiglie cristiane".

Dunque, considerare la paternità di san Giuseppe, la maternità di Maria e la figliolanza di Gesù ci permetterà di illuminare, revisionare, maturare i nostri legami familiari, tutti i legami familiari: quelli naturali, quelli ecclesiali, quelli in cui si è figli, quelli in cui si è sposi, quelli in cui si è genitori, quelli in cui si è nonni o nipoti. Per poi annunciarli, promuoverli, difenderli. Non ci succeda di rimanere preda di uno spiritualismo intimistico che non traduca la fede in impegno sociale e politico. La posta in gioco è alta:

La città post-moderna è strutturalmente a rischio di perdere il significato umano della generazione e della genealogia. Essa appare in molti modi, e non per caso, specialmente ostile ai bambini e agli anziani. E non c'è eros di coppia che possa salvarla da questa

perdita dello spirito familiare di agape, ma solo una robusta antropologia personalistica e sociale della generazione e della genealogia. Ossia, un'antropologia che restituisca potere e bellezza alle forme e alle forze degli affetti, la cui fioritura trascende l'intimità sessuale e la sua potenza unitiva...

La nascita e la rinascita del figlio è oggi il nucleo simbolico e insieme la soglia critica – politica, economica, giuridica – sul quale si misura e si decide l'alleanza globale dell'uomo e della donna per la ricomposizione umanistica della creatività e della spiritualità della vita civile. E l'odierno abbandono del figlio è precisamente l'effetto reale del fenomeno culturale che viene ostinatamente raccontato come perdita del padre. Una questione di giustizia degli affetti, infine, colta nel suo punto oggi più debole: non essere più figli di nessuno non è un'icona di emancipazione. In questo abbandono, la condizione universale umana dell'essere-nato è rimossa, nell'abbandono erotico del figlio, perché eros vede il figlio tendenzialmente solo come effetto (idealizzato/indesiderato) della potenza della congiunzione fusionale...

L'ambivalenza del messaggio che oggi il figlio riceve – “cerca in te stesso”, “tu stesso puoi” – appare gratificante e disperata: la sua parte di verità è persa e la sua disillusione suscita risentimento. In una pretesa società di liberi e uguali, che avvolge ostinatamente il suo abbandono con queta apparenza di riconoscimento, la reazione è più facilmente esasperata e violenta. Persino anaffettiva, nella sua brutalità... Non esiste alcuna neutralità dell'ordo justitiae rispetto ai contenuti e alle forme dell'ordo amoris. Una simile pretesa di neutralità è sempre copertura di una più profonda indifferenza o di una occulta parzialità. Essa si appoggia, non raramente, ad un pregiudizio ideologico: quello secondo il quale, degli affetti, è impossibile elaborare un logos e individuare un nomos corrispondente. Questo pregiudizio, appunto, è un pregiudizio: che è necessario affrontare e disinnescare apertamente. La giustizia dell'amore è più larga del logos utilitaristico e del nomos tecnocratico che assecondano il pregiudizio della sua inconciliabilità con l'umanità della ragione.

Il potere dell'affezione è reale. La sua perversione, proprio per questo, non è innocente, né innocua. Restituire cittadinanza alla giustizia dell'amore, mediante la fede nella giustizia dell'amore di Dio, è il focus odierno della evangelizzazione cristiana nella città secolare... Stiamo imparando a mettere al mondo figli orfani: figli della legge, figli della medicina, figli della scienza, figli delle macchine, figli della razza, figli dell'ideologia, figli della selezione del benessere e della lotteria delle risorse. Orfani di Dio, ormai, più che atei. La testimonianza dell'affezione di Dio, che fa-essere nel voler-bene, percorre la via di Gesù: prossimità e intercessione (P.A. Sequeri)

2. San Giuseppe è più in generale la figura esemplare di ogni persona e di ogni famiglia cristiana: rappresenta **l'ideale di avere Gesù e Maria in casa**, di poterli ammirare, amare, servire. Nella tradizione di Don Bosco, san Giuseppe si collega immediatamente e pedagogicamente con il tema di Gesù adolescente e di Gesù lavoratore, ma chi più di Lui ci può aiutare nel vivere fermamente e affettuosamente attaccati alle “due colonne” sognate da Don Bosco? Dopo Gesù, e dopo Maria, san

Giuseppe è il primo santo da invocare: poiché è il più vicino a Gesù e a Maria, è anche il più vicino a noi, quello che ci può ottenere più grazie. Don Bosco direbbe: quali obiezioni avere alla preghiera di chi per Gesù è stato padre e per Maria è stato sposo? Qui, subito una preghiera per il buon inizio degli Esercizi:

*Salve, custode del Redentore,
e sposo della Vergine Maria.
A te Dio affidò il suo Figlio;
in te Maria ripose la sua fiducia;
con te Cristo diventò uomo.*

*O Beato Giuseppe,
mostrati padre anche per noi,
e guidaci nel cammino della vita.
Ottienici grazia, misericordia e coraggio,
e difendici da ogni male. Amen.*

3. Più in particolare, la figura di Giuseppe ci aiuta a mettere a fuoco il grande tema attuale della **perdita e ritrovamento del padre**, consentendoci di vivere gli Esercizi in maniera incarnata, sensibile alle dinamiche affettive, sociali e culturali del nostro tempo. Ricordare sempre: evitare il secolarismo, talmente immerso nel mondo da non accorgersi neanche più di pensare e vivere con mentalità lontane dal Vangelo, ed evitare lo spiritualismo talmente in conflitto col mondo da perdere ogni sensibilità sociale e politica.

4. Il primo passo per introdurci gradualmente nel cuore degli Esercizi sarà quello di **interrogare l'esperienza della Chiesa e la sapienza della Scrittura**. Perché è spontaneo chiedersi: cosa può dirci un uomo che ha parlato così poco e di cui sappiamo così poco? Si pensi: su Giuseppe ci sono solo 78 parole, compresi gli articoli e le particelle, e neanche una parola sua! Però, nonostante il silenzio di Giuseppe e su Giuseppe, dice bene don Fabio Rosini: "non sappiamo come parlava, ma sappiamo cosa pensava, cosa sognava e cosa faceva. Non è poco"! Ma, comunque, il discorso va posto diversamente: 1. La Chiesa è popolo di Dio, corpo di Cristo, sposa del Signore: molte cose le sa per intima esperienza e intima conoscenza, ben al di là del lavoro dei cronisti e degli storici; 2. La Parola di Dio è Parola di Dio! C'è in essa una densità di significati che sgorga dalla sapienza divina. Per questo anche pochi versetti racchiudono molte cose, peraltro valide per ogni tempo, impermeabili all'usura del tempo!

Ad ogni modo, è la stessa lettera di papa Francesco a ricordare i dati della vita di Giuseppe attestati dalla Scrittura:

Sappiamo che egli era un umile falegname (cf. Mt 13,55), promesso sposo di Maria (cf. Mt 1,18; Lc 1,27); un «uomo giusto» (Mt 1,19), sempre pronto a eseguire la volontà di Dio manifestata nella sua Legge (cf. Lc 2,22.27.39) e mediante ben quattro sogni (cf. Mt 1,20; 2,13.19.22). Dopo un lungo e faticoso viaggio da Nazaret a Betlemme, vide nascere il Messia in una stalla, perché altrove «non c'era posto per loro» (Lc 2,7). Fu testimone dell'adorazione dei pastori (cf. Lc 2,8-20) e dei Magi (cf. Mt 2,1-12), che rappresentavano rispettivamente il popolo d'Israele e i popoli pagani. Ebbe il coraggio di assumere la paternità legale di Gesù, a cui impose il nome rivelato dall'Angelo: «Tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). Nel Tempio, quaranta giorni dopo la nascita, insieme alla madre Giuseppe offrì il Bambino al

Signore e ascoltò sorpreso la profezia che Simeone fece nei confronti di Gesù e di Maria (cf. Lc 2,22-35). Per difendere Gesù da Erode, soggiornò da straniero in Egitto (cf. Mt 2,13-18). Ritornato in patria, visse nel nascondimento del piccolo e sconosciuto villaggio di Nazaret in Galilea – da dove, si diceva, “non sorge nessun profeta” e “non può mai venire qualcosa di buono” (cf. Gv 7,52; 1,46) –, lontano da Betlemme, sua città natale, e da Gerusalemme, dove sorgeva il Tempio. Quando, proprio durante un pellegrinaggio a Gerusalemme, smarrirono Gesù dodicenne, lui e Maria lo cercarono angosciati e lo ritrovarono nel Tempio mentre discuteva con i dottori della Legge (cf. Lc 2,41-50).

La Chiesa

1. La Chiesa ha sempre venerato la figura di san Giuseppe, ma 150 anni fa, nel Decreto *Quemadmodum Deus*, il Beato Pio IX, “mosso dalle gravi e luttuose circostanze in cui versava una Chiesa insidiata dall’ostilità degli uomini, dichiarò San Giuseppe Patrono della Chiesa Cattolica”. E invitava a chiedere e ottenere da lui “conforto e sollievo dalle gravi tribolazioni umane e sociali che attanagliano il mondo contemporaneo”.
2. Quest’anno, similmente e significativamente, papa Francesco fa lo stesso invito, e nel decreto di indizione dell’anno dedicato a san Giuseppe elenca i motivi che sostengono l’affidamento a lui, e che ci danno buoni suggerimenti per entrare nella grazia degli Esercizi:

*San Giuseppe, autentico **uomo di fede**, ci invita a riscoprire il rapporto filiale col Padre, a rinnovare la fedeltà alla preghiera, a porsi in ascolto e corrispondere con profondo discernimento alla volontà di Dio.*

*Il Vangelo attribuisce a San Giuseppe l’appellativo di **uomo giusto** (cf. Mt 1,19):... La virtù della giustizia praticata in maniera esemplare da Giuseppe è piena adesione alla legge divina, che è legge di misericordia, “perché è proprio la misericordia di Dio che porta a compimento la vera giustizia”*

*L’aspetto principale della vocazione di Giuseppe fu quello di essere **custode della Santa Famiglia** di Nazareth, sposo della Beata Vergine Maria e padre legale di Gesù. Affinché tutte le famiglie cristiane siano stimolate a ricreare lo stesso clima di intima comunione, di amore e di preghiera che si viveva nella Santa Famiglia...*

*Il Servo di Dio Pio XII, il 1° maggio 1955 istituiva la festa di San **Giuseppe Artigiano**, “con l’intento che da tutti si riconosca la dignità del lavoro...*

*La **fuga in Egitto** “ci mostra che Dio è là dove l’uomo è in pericolo, là dove l’uomo soffre, là dove scappa, dove sperimenta il rifiuto e l’abbandono”... a favore della Chiesa perseguitata ad intra e ad extra e per il sollievo di tutti i cristiani che patiscono ogni forma di persecuzione.*

Si ricorda poi, citando santa Teresa, che san Giuseppe ottiene grazie speciali per ogni circostanza di vita:

Ad altri Santi sembra che Dio abbia concesso di soccorrerci in questa o quell'altra necessità, mentre ho sperimentato che il glorioso san Giuseppe estende il suo patrocinio su tutte.

Ma riportiamo integralmente le parole di santa Teresa stessa, perché sono splendide:

Finora non mi ricordo di aver mai pregato san Giuseppe di un favore che egli non mi abbia concesso. È cosa che riempie di stupore pensare alle straordinarie grazie elargitemi da Dio e ai pericoli da cui mi ha liberato, sia materiali sia spirituali, per l'intercessione di questo santo benedetto. Mentre ad altri santi sembra che il Signore abbia concesso di soccorrerci in una singolare necessità, ho sperimentato che il glorioso san Giuseppe ci soccorre in tutte. Pertanto il Signore vuol farci capire che allo stesso modo in cui fu a lui soggetto in terra – dove san Giuseppe, che gli faceva le veci di padre, avendone la custodia, poteva dargli ordini – anche in cielo fa quanto gli chiede.¹

Infine, come sempre, **concessione di Indulgenza plenaria** “ai fedeli che reciteranno qualsivoglia orazione legittimamente approvata o atto di pietà in onore di San Giuseppe, specialmente nelle ricorrenze del 19 marzo e del 1° maggio, nella Festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, nella Domenica di San Giuseppe (secondo la tradizione bizantina), il 19 di ogni mese e ogni mercoledì, giorno dedicato alla memoria del Santo secondo la tradizione latina.

Affinché il conseguimento della grazia divina attraverso il potere delle Chiavi sia pastoralmente facilitato, questa Penitenzieria prega vivamente che tutti i sacerdoti provvisti sacramento della Penitenza e amministrino spesso la Santa Comunione agli infermi

3. Cose non trascurabili sono presenti all'inizio della Lettera di papa Francesco. Anzitutto, papa Francesco ricorda che

dopo Maria, Madre di Dio, nessun Santo occupa tanto spazio nel Magistero pontificio quanto Giuseppe, suo sposo. I miei Predecessori hanno approfondito il messaggio racchiuso nei pochi dati tramandati dai Vangeli per evidenziare maggiormente il suo ruolo centrale nella storia della salvezza: il Beato Pio IX lo ha dichiarato «Patrono della Chiesa Cattolica», il Venerabile Pio XII lo ha presentato quale “Patrono dei lavoratori” e San Giovanni Paolo II come «Custode del Redentore». Il popolo lo invoca come «patrono della buona morte».

¹ Sentiamo anche Don Bosco: “In effetti, l'esaltare questo santo nei primi tempi del cristianesimo sembrava pericoloso alla fede ancor debole dei popoli. Alla dignità di Gesù Cristo era di somma convenienza che s'inculcasse esser egli nato da una vergine per opera dello Spirito Santo; ora il metter innanzi la memoria di san Giuseppe sposo di Maria avrebbe fatto ombra a quella dogmatica credenza presso alcune menti deboli, non ancor illuminate intorno ai miracoli della potenza divina. D'altronde importava in quei secoli di battaglia di far principale oggetto di venerazione quei santi eroi che per sostener la fede avevano versato il sangue col martirio. Come poi fu consolidata nei popoli la fede e furono sollevati all'onore egli altari molti santi che avevano edificato la Chiesa collo splendor delle loro virtù senza passare pei tormenti, parve tosto di somma convenienza che non si lasciasse sotto silenzio un santo di cui il Vangelo stesso faceva sì ampio elogio”.

Ma la cosa più importante da considerare all'inizio degli Esercizi – perché può far risuonare nei nostri cuori corde umanissime e corde divinissime – è l'*incipit* della Lettera, perché ci sono le parole che le danno il titolo:

Con cuore di padre: così Giuseppe ha amato Gesù, chiamato in tutti e quattro i Vangeli «il figlio di Giuseppe». I due Evangelisti che hanno posto in rilievo la sua figura, Matteo e Luca, raccontano poco, ma a sufficienza per far capire che tipo di padre egli fosse e la missione affidatagli dalla Provvidenza.

Cerchiamo di capire! Noi possiamo amare Gesù come Fratello, Redentore, Signore. Figlio di Dio. Ma l'amore di Maria per Gesù è quello di una mamma, e l'amore di Giuseppe per Gesù è quello di un padre: vi è un'intensità e una qualità che non deve essere lasciata cadere. Non è da tutti potersi dire: "il Signore della storia, il Redentore dell'uomo è mio figlio"! "Ma quanto è umile Dio per essersi lasciato educare e generare da noi"! Ma anche noi potremmo dire: "ma quanto è umile e buono il Signore per lasciarsi rappresentare – come testimoni, come genitori, o come sacerdoti – e addirittura mangiare da noi"!

L'introduzione della lettera termina con una nota di contesto: **in san Giuseppe possiamo identificare tutte le persone che in questo tempo di pandemia hanno saputo amare in maniera discreta o nascosta**, senza seminare panico, senza dimenticare il primato di Dio:

vorrei condividere con voi alcune riflessioni personali su questa straordinaria figura, tanto vicina alla condizione umana di ciascuno di noi. Tale desiderio è cresciuto durante questi mesi di pandemia, in cui possiamo sperimentare, in mezzo alla crisi che ci sta colpendo, che «le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. [...] Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti». Tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà. San Giuseppe ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. A tutti loro va una parola di riconoscimento e di gratitudine.

La Scrittura

Leggiamo il testo del Vangelo di Matteo in cui si concentrano buona parte dei riferimenti a Giuseppe, e cerchiamo di cogliere fin da subito le principali coordinate. È un testo semplice

ma di una profondità sorprendente, davvero Parola di Dio in parole umane. Ci accompagnerà lungo tutto il percorso degli Esercizi.

¹⁶ Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù chiamato Cristo. ¹⁷ La somma di tutte le generazioni, da Abramo a Davide, è così di quattordici; da Davide fino alla deportazione in Babilonia è ancora di quattordici; dalla deportazione in Babilonia a Cristo è, infine, di quattordici.

¹⁸ Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo.

¹⁹ Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto.

²⁰ Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. ²¹ Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». ²² Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: ²³ Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi.

²⁴ Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, ²⁵ la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù...

...¹³ I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo». ¹⁴ Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, ¹⁵ dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio. ¹⁶ Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi. ¹⁷ Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: ¹⁸ Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più.

¹⁹ Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto ²⁰ e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino». ²¹ Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele. ²² Avendo però saputo che era re della Giudea Archelào al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea ²³ e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: «Sarà chiamato Nazareno» (Mt 1,16-2,13-32)

1. C'è una genealogia e una generazione. Qui è adombrata la **sapienza divina sull'uomo e sulla donna** nell'ordine della creazione.

2. C'è la presenza e l'intervento di Dio, e due sposi che si lasciano sorprendere da Dio e si lasciano dire da Lui come deve essere il loro amore. Dopo l'Annunciazione a Maria, raccontata da Luca, c'è, per così dire, l'Annunciazione a Giuseppe. E c'è la grazia e la

giustizia di Dio distribuita in Maria, la “piena di grazia”, e in Giuseppe, l’“uomo giusto”. C’è la fede di Maria che dice di sì all’angelo, e la fede di Giuseppe che esegue le indicazioni dei sogni. Giovanni Paolo II scrisse così: “si può dire che quello che Giuseppe fece lo unì in modo del tutto speciale alla fede di Maria: egli accettò cine verità proveniente da Dio ciò che ella aveva già accettato nell’Annunciazione”. C’è il concepimento umano del Figlio di Dio e la sua adozione a Figlio di Davide, e, come dice Giovanni Paolo II, Gesù è il padre legale di Gesù perché anzitutto è il vero sposo di Maria. Qui è adombrata **la grazia e la giustizia del matrimonio vissuto nella fede**, dove cielo e terra si incontrano, dove l’uomo e la donna, in modi diversi, condividono la stessa sorte, dove gli sposi sono uniti in Dio. Padre Lethel fa notare, ad esempio, che Giuseppe non sarà presente alla Passione di Gesù, e perciò non avrà la stessa “compassione” di Maria, ma già qui, nella minaccia di Erode, vive la sua “passione” a motivo di Gesù.

3. C’è una scena di difficile discernimento della volontà di Dio: un uomo colpito da un evento più grande di lui, che sfugge al suo controllo, che valuta il da farsi, che viene ispirato da Dio ben quattro volte in sogno, e che obbedisce con prontezza. Qui sono adombrate **le benedizioni che Dio riserva a coloro che lo seguono e lo servono senza riserve**.

4. C’è la silenziosa, perfetta e reciproca obbedienza di Maria e di Giuseppe, a Dio e tra di loro. Qui sta il **vertice dell’obbedienza coniugale**, della reciproca sottomissione in Cristo dello sposo e della sposa.

4. C’è l’avverarsi delle promesse messianiche di Dio, e c’è la minaccia mortale di Erode: Giuseppe è incaricato di fronteggiare entrambe le cose. Qui si esprime **la missione di uno sposo e di un padre**.

Per la preghiera e la revisione di vita

→ Faccio un bilancio: chi o che cosa ha occupato di più la mia mente e il mio cuore in quest’anno? Che spazio hanno avuto in me e nella mia famiglia le presenze di Gesù, di Maria, di Giuseppe? Dio è veramente al centro dei miei legami, o questi vengono prima?

→ Mi sono sinceramente e concretamente impegnato nel prendermi cura dei miei legami familiari, o c’è qualche trascuratezza che devo riconoscere e a cui rimediare? Qual è il mio impegno o il mio disimpegno, la mia presenza o la mia latitanza, nel tutelare e promuovere la logica familiare nella Chiesa, nella società e nella politica?

1. Padre tenero e amato

Obiettivo formativo della meditazione: a fronte della pandemia del narcisismo, che è un mix di esagerata grandiosità e esagerata inadeguatezza, occorre sviluppare il tutto dell'amore e il dettaglio della tenerezza, la percezione della nostra miseria e la crescita della misericordia, la coltivazione del senso del limite e la promozione delle nostre possibilità. L'ideale è la dedizione, l'amare senza riserve!

Padre amato

Prima e dopo tutto, **san Giuseppe è un uomo che ha amato**, un uomo riuscito bene nell'amore. Un uomo che ha amato Dio più di se stesso e il prossimo come se stesso. Un uomo che non ha passato la vita a cercare se stesso, ma che si è speso per Gesù e per Maria. In lui hanno trovato piena armonia l'amore umano e l'amore divino. È questo che papa Francesco mette in primo piano. È questo che il Vangelo di Matteo mette in evidenza attraverso la prontezza dell'obbedienza, il silenzio di ogni obiezione, la sollecitudine operativa. Ed è allora questo il primo punto della nostra meditazione in questi esercizi (Mt 1,24; 2,14.21.23). Anche oggi, subito un bel canto, che ci dice come solo nell'amore umano vissuto secondo la giustizia di Dio si trova fioritura e fecondità: **Joseph**.

Giuseppe è un uomo che si è lasciato educare da Dio attraverso gli eventi, e **tutto il suo amore umano si è trasfigurato in amore divino**, il suo eros in agape, il suo amore di sposo e di padre in carità coniugale e paterna. In altre parole, Giuseppe è il modello degli sposi e dei genitori cristiani, perché ha realizzato in pienezza il Vangelo, la cui legge fondamentale è l'unità e l'asimmetria del divino e dell'umano. Unità: mai devono essere dissociati; asimmetria: mai devono essere livellati. Non si può e non si deve amare gli uomini come si ama Dio, perché altrimenti le creature sostituiscono Dio, diventano idoli, e infine demoni (Lewis, Chesterton & co.). Al contrario, se Dio ha il primo posto, tutti gli altri amori vanno e stanno al loro posto. Si capisce quanto questo sia decisivo nei legami familiari, dove l'"ordo amoris" va riconosciuto e onorato, e non può essere capovolto o reinventato ad arbitrio:

Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo come te stesso (Mt 22,37-29)

Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me (Mt 10,37)

Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna (Mt 19,29)

Leggiamo ora il testo del primo capitolo della Lettera Apostolica *Patris Corde* con qualche sottolineatura.

1. La prima affermazione che papa Francesco propone è che la vita di Giuseppe non è stata un tentativo di riuscita individuale e solitario, e neanche di coppia o di famiglia, ma ***una vita tutta concentrata e risolta nel servizio di Dio***. In effetti, per ogni credente, la vita è vocazione e missione.

La grandezza di San Giuseppe consiste nel fatto che egli fu lo sposo di Maria e il padre di Gesù. In quanto tale, «si pose al servizio dell'intero disegno salvifico», come afferma San Giovanni Crisostomo.

2. Attenzione al secondo passaggio, semplice nel dettato ma non banale nel suo significato! La santità di Giuseppe non si identifica con la particolarità della sua missione di sposo di Maria e di padre di Gesù, ma, come deve essere per ogni uomo, nella dedizione, nel ***dono totale di sé in accordo col disegno di Dio***. Si comprende? Né amore a casaccio, né missione senza amore; né solo sentimento, né solo legge; né “faccio con gusto quello che mi piace”, né “vabbé, facciamolo, ci tocca”.

San Paolo VI osserva che la sua paternità si è espressa concretamente «nell'aver fatto della sua vita un servizio, un sacrificio, al mistero dell'incarnazione e alla missione redentrice che vi è congiunta; nell'aver usato dell'autorità legale, che a lui spettava sulla sacra Famiglia, per farle totale dono di sé, della sua vita, del suo lavoro; nell'aver convertito la sua umana vocazione all'amore domestico nella sovrumana oblazione di sé, del suo cuore e di ogni capacità, nell'amore posto a servizio del Messia germinato nella sua casa».

3. San Giuseppe è dunque santo perché ha amato senza riserve i tesori che Dio gli ha dato in custodia: non ha inventato gli oggetti del suo amore, li ha ricevuti da Dio, ma proprio così, dedicandosi solo a ciò che Dio ci chiede, si diventa significativi per tutti, si diventa partecipi del disegno di Dio, e si percepisce che la vita non è vuota (anche se si fanno molte cose), ma piena di senso (anche se si è invisibili). Per questo – ecco il terzo passaggio – Giuseppe è ***padre universalmente amato!***

Per questo suo ruolo nella storia della salvezza, San Giuseppe è un padre che è stato sempre amato dal popolo cristiano, come dimostra il fatto che in tutto il mondo gli sono state dedicate numerose chiese; che molti Istituti religiosi, Confraternite e gruppi ecclesiali sono ispirati alla sua spiritualità e ne portano il nome; e che in suo onore si svolgono da secoli varie rappresentazioni sacre. Tanti Santi e Sante furono suoi appassionati devoti, tra i quali Teresa d'Avila, che lo adottò come avvocato e intercessore, raccomandandosi molto a lui e ricevendo tutte le grazie che gli chiedeva; incoraggiata dalla propria esperienza, la Santa persuadeva gli altri ad essergli devoti. In ogni manuale di preghiere si trova qualche orazione a San Giuseppe. Particolari invocazioni gli vengono rivolte tutti i mercoledì e specialmente durante l'intero mese di marzo, tradizionalmente a lui dedicato.

4. Conclusione pratica: **andare da Giuseppe**, chiedere grazie attraverso di lui. Essendo noi tanto amati da Gesù e da Maria, che per Giuseppe sono figlio e sposa, come non sarà premuroso con noi in tutte le nostre necessità? Qui è notevole ritrovare il carattere di **intercessione** della preghiera cristiana: Gesù si rivolge al Padre, la Madonna a Gesù, Giuseppe a Maria, e così via, passando per ogni cristiano che prega con fede. La grazia non è né solitaria né automatica: è dono di Dio e dono che ci viene ottenuto da altri.

La fiducia del popolo in San Giuseppe è riassunta nell'espressione "Ite ad Ioseph", che fa riferimento al tempo di carestia in Egitto quando la gente chiedeva il pane al faraone ed egli rispondeva: «Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà» (Gen 41,55). Si trattava di Giuseppe figlio di Giacobbe, che fu venduto per invidia dai fratelli (cf. Gen 37,11-28) e che – stando alla narrazione biblica – successivamente divenne vice-re dell'Egitto (cf. Gen 41,41-44). Come discendente di Davide (cf. Mt 1,16.20), dalla cui radice doveva germogliare Gesù secondo la promessa fatta a Davide dal profeta Natan (cf. 2 Sam 7), e come sposo di Maria di Nazaret, San Giuseppe è la cerniera che unisce l'Antico e il Nuovo Testamento.²

In concreto, la logica della vita è familiare, e mortificare la famiglia è mortificare la vita dell'uomo. Per questo l'unica mediazione di Cristo si serve di molte mediazioni, prime fra tutte quelle di Gesù e di Maria, e per questo Dio, per incarnarsi, non ha voluto nient'altro che una famiglia!

La famiglia è l'unico equipaggiamento che Gesù ha voluto per venire al mondo. Il Verbo che si fa carne non si è fatto bisognoso di null'altro se non di una famiglia, di due persone che si amassero veramente. Non è la difesa di un valore di parte, troppe volte tacciato come valore cristiano. La famiglia non è un valore cristiano, ma è il minimo sindacale di ogni essere umano. Ognuno di noi ha bisogno di alcune relazioni significative che rendano possibile la sua vita. La presenza o l'assenza di una famiglia fanno la differenza nella vita di una persona. E quando la

² Sentiamo le parole passionante di Don Bosco: "Il figliuol di Dio che ha scelto Giuseppe per suo padre, per ricompensarne tutti i servigi e dargli in cambio le dimostrazioni del più tenero amore nel tempo della sua vita mortale, non l'ama meno in cielo di quello che lo amasse sopra la terra. Felice di aver l'intera eternità per compensare il diletto suo padre di tutto quello che egli ha fatto per lui nella vita, presente con uno zelo così ardente, con una fedeltà così inviolabile ed un 'umiltà tanto profonda. Ciò fa che il divine Salvatore è sempre disposto ad ascoltare favorevolmente tutte le sue preghiera, ed a soddisfare a tutti i suoi desideri". E anche: "Ma quanto maggiore virtù e potenza non avrà la preghiera che Giuseppe volge per noi al sovrano giudice, di cui egli fu guida e padre adottivo? Poiché se egli è vero, come dice san Bernardo, che Gesù Cristo, il quale è nostro avvocato presso il padre, gli presenta le sacre sue piaghe ed il sangue adorabile che ha sparso per la nostra salute, se Maria, per parte sua presenta all'unico figlio di seno che lo portò e nutrì, non possiamo noi aggiungere che san Giuseppe mostra al Figlio ed alla Madre le mani le quali hanno tanto affaticato per loro ed i sudori che egli ha sparso per guadagnare il loro vitto sopra la terra? E se Dio padre non può nulla negare al suo figlio diletto quando lo prega per le sue sacre piaghe, né il figlio nulla negare alla sua Santissima Madre quando lo scongiura per le viscere che lo hanno portato, non siamo noi tenuti a credere che né il Figlio, né la Madre divenuta la dispensatrice delle grazie che Gesù Cristo ha meritato non possono nulla negare a san Giuseppe quando egli li prega per tutto ciò che ha fatto per essi in trent'anni di sua vita?"

famiglia non funziona, molto spesso si sedimentano nel cuore di chi ne fa parte degli autentici impedimenti e vuoti che bloccano la vita stessa e la rendono impraticabile e faticosa. Essere famiglia non significa semplicemente vivere insieme, ma poter fare l'esperienza che si è ognuno per l'altro. La forza della famiglia di Nazaret è esattamente in questo: Gesù, Maria Giuseppe sono tutti l'uno per l'altro. Non a caso la parola diavolo significa "divisore". Se vuoi distruggere una persona devi dividerla da chi ama. Ecco perché il luogo più colpito dal male è la famiglia. E Giuseppe questo lo sa bene, e tra i suoi patronati ha anche quello di difendere le famiglie. Ma egli non agisce mai da solo, specie in questo caso. La sua è un'intercessione di comunione a Gesù per Maria (L.M. Epicoco).

Ancora più in concreto, due cose: 1. **Nessuno si salva da solo**: pregare, supplicare, intercedere, offrire, praticare devozioni non è bigottismo, ma realismo; 2. In un'epoca come la nostra, profondamente infettata da individualismo e narcisismo, far capire ai figli che, certo, **siamo liberi, ma non senza, o a fianco, o contro i legami**: siamo liberi per essere responsabili degli altri: di chi ci precede, di chi ci segue, perfino di chi non conosciamo. Al contrario: vivere per conto proprio invece che per conto di Dio significa perdere libertà e non avere fecondità.

Padre tenero

Se la **fortezza** è il tratto caratteristico dei padri, la **tenerezza**, che caratterizza immediatamente l'amore materno, lo è altrettanto. **Il bello di un padre è la sua bontà forte e la sua fortezza buona**: non l'una o l'altra, cioè il un padre debole e buonista o un padre duro e autoritario.

1. Ora, **Giuseppe ha provato tenerezza** nei confronti di Maria e di Gesù, e **Maria e Gesù hanno fatto esperienza della sua tenerezza** di sposo e padre:

Giuseppe vide crescere Gesù giorno dopo giorno «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2,52). Come il Signore fece con Israele, così egli "gli ha insegnato a camminare, tenendolo per mano: era per lui come il padre che solleva un bimbo alla sua guancia, si chinava su di lui per dargli da mangiare" (cf. Os 11,3-4).

Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe: «Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono» (Sal 103,13). Giuseppe avrà sentito certamente riecheggiare nella sinagoga, durante la preghiera dei Salmi, che il Dio d'Israele è un Dio di tenerezza, che è buono verso tutti e «la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (Sal 145,9).

Per capire in maniera non sommaria come è tenero Dio e come deve essere tenero un padre, sarà importante, nel tempo del deserto pregare col Sal 103, citato dal papa in proposito. Ma poi il papa approfondisce in maniera molto bella, mostrando **la parentela della tenerezza con l'umiltà e con la misericordia**.

2. La tenerezza verso gli altri ha le sue radici nell'umiltà, nell'**acuta percezione e accettazione della propria miseria**. Da qui un messaggio su cui tutti dobbiamo convertirci, e che va annunciato urgentemente ai figli. spieghiamoci: come tante volte abbiamo già considerato, in una società troppo competitiva come la nostra, la logica della prestazione produce la cultura dello scarto, e questo ci porta a pensare che Dio si serve di noi solo se siamo "bravi". In realtà, agli occhi di Dio non è così: Egli ci conosce e ci ama come siamo, ci accoglie e ci valorizza anche con i nostri limiti, scrive pagine del suo Regno nonostante le nostre ripetute infedeltà. Il che non vuol dire far pace con i propri difetti o indulgere ai peccati. Ma ascoltiamo il papa:

La storia della salvezza si compie «nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4,18) attraverso le nostre debolezze. Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza. È questo che fa dire a San Paolo: «Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: "Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"» (2Cor 12,7-9). Se questa è la prospettiva dell'economia della salvezza, dobbiamo imparare ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza.

Dunque convinciamoci: non importa se si faranno grandi o piccole cose, se si sarà visibili o invisibili, se nella vita ci saranno più rose o più spine – in genere stanno insieme! – importa che si faccia la volontà di Dio. Ascoltiamo anche Paolo VI:

San Giuseppe è il modello degli umili che il cristianesimo solleva a grandi destini; san Giuseppe è la prova che per essere buoni ed autentici seguaci di Cristo non occorrono grandi cose, ma si richiedono solo virtù comuni, umane, semplici, ma vere ed autentiche.

3. Nella sfera della tenerezza ci sta la misericordia. Meglio, il primo significato della misericordia è la tenerezza, cioè **uno sguardo anzitutto affettuoso sulla nostra fragilità**. Il Salmo 103 lo esprime bene, lo sguardo di compassione di Gesù lo esprime al massimo. Su questo punto, il papa fa notare che spesso **manchiamo di tenerezza perché abbiamo paura della debolezza**, manchiamo di carità perché proviamo disagio per la , ma – occhio - su questo punto il demonio "ci marcia", per accusarci, per tenerci nel cerchio delle nostre colpe, per paralizzarci, per compromettere la nostra vocazione e missione:

Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà dall'opera dell'Accusatore (cf. Ap 12,10). Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un'esperienza di verità e tenerezza. Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa, è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna,

ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona. La Verità si presenta a noi sempre come il Padre misericordioso della parabola (cf. Lc 15,11-32): ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che «questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (v. 24).

Anche attraverso l'angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande.

Interessante, a concludere, che la tenerezza di Giuseppe era conosciuta ed espressa già da Don Bosco, che ne traeva come sempre motivo per invitare a chiedere la sua intercessione in ogni necessità:

Ma ciò che deve raddoppiar la nostra confidenza in san Giuseppe si è la sua ineffabile carità per noi. Gesù facendosi suo figlio, gli mise nel cuore un amore più tenero di quello del migliore dei padri. Non siamo noi diventati suoi figli, mentre Gesù Cristo è nostro fratello e Maria, sua casta sposa, è nostra madre piena di misericordia? Rivolgamoci dunque a san Giuseppe con una viva e piena confidenza. La sua preghiera unita a quella di Maria e presentata a Dio in nome dell'infanzia adorabile di Gesù Cristo, non può trovar rifiuto, ma sempre più deve ottenere ciò che domanda. Il potere di san Giuseppe è illimitato, si estende a tutti i bisogni della nostr'anima e del nostro corpo, ma è principalmente alla nostra ultima ora, allorché la vita essendo sul punto di lasciarci come un falso amico, l'inferno raddoppierà i suoi sforzi per rapire la nostr'anima nel passaggio all'eternità

Per la preghiera e la revisione di vita

→ Sono e mi sento a servizio del disegno di Dio? so vivere i legami familiari a partire da Dio e riportandoli ogni volta a Dio? O ci sono cose che mi pre-occupano rispetto alla mia vocazione e missione?

→ Amo senza riserve, con fedeltà e prontezza, senza discutere troppo dentro o fuori? In cosa riconosco in me paure, egoismo, zone franche, freni a mano tirati?

→ So guardare ogni cosa e persona con la tenerezza, l'umiltà e la misericordia di Dio? Di fronte alla fragilità e alla fallibilità di me, degli altri, della società, della chiesa, cosa prevale in me: la misericordia o il giudizio, l'intransigenza o l'indulgenza?

→ Vigilo su me stesso ed educo i miei figli a non cedere alla cultura della prestazione e dello scarto, che sta facendo ammalare tutti prima di presunzione e poi di inadeguatezza, e che fa dimenticare la vocazione, la missione e il servizio di Dio?

→ Pregha col Salmo 103

Benedici il Signore, anima mia,

quanto è in me benedica il suo santo nome.

Per approfondire

M. BENASAYAG: **recuperare il senso del limite**

Nascondendoci dietro al nobile pretesto di proteggere i nostri figli, ci prepariamo ad “armarli” per un mondo “tanto duro”. Ciò che, in realtà, non fa che indebolirli e destrutturarli, rendendo per loro il futuro davvero minaccioso... Nella società della tanto esaltata “pedagogia delle competenze”, un’educazione puramente utilitarista, senza trasmissione di cultura né attenzione allo sviluppo delle affinità elettive del bambino, educare significa insegnare a modellarsi secondo gli schemi della società della performance. “Tu sarai educato quando avrai imparato a soffocare tutte le tendenze e le affinità personali, a cancellare tutto ciò che potrebbe disturbare o bloccare la fluidità richiesta dal mercato del lavoro, quando cioè sarai ben dis-integrato... Tale sovradeterminazione delle nostre vite è l’eco di un pensiero riduzionista che non è privo di affinità con la biologia del “tutto dipende dalla genetica”.

Oggi, ciascuno di noi è chiamato a diventare l’imprenditore della propria vita: autonomo, performante, dinamico e, non dimentichiamolo... felice! Infatti, nelle nostre società egualitarie tutti possono tutto – anche se per la verità solo sulla carta. Se state male, siete disoccupati, malati, deboli, non avete che da prendervela con voi stessi, è colpa vostra. Tristezza e debolezza sono diventati veri e propri difetti, segni del fatto che amministrano male la nostra impresa. Il mondo si divide in winners (responsabili, performanti) e losers, la cui incapacità di gestione determina il fallimento della loro impresa personale... Nelle culture premoderne, l’elemento tragico si manifesta nel fatto che, quando un uomo o una donna commette un peccato, questo si ripercuote sull’ordine dell’universo. In questo orizzonte, le grandi catastrofi saranno talvolta interpretate come la conseguenza dello sbaglio commesso da un individuo o da un popolo. Ciò significa che l’individuo non è solo: quello che fa riguarda l’universo. In parte è una metafora, in parte però corrisponde al vero. Invece, non è mai vero che esistano individui separati da qualunque contesto... Di fatto, l’epoca attuale ha perso il senso del tragico, che lascia ormai posto alla sola dimensione del “grave”.

La questione centrale, nel nostro mondo ipermoderno, è che ogni limite è bandito: bisogna abolirlo a ogni costo. Tale desiderio di oltrepassamento dei limiti rivela la profonda confusione, propria della nostra epoca e condivisa da un gran numero di persone, tra confine e limite. Credere che ogni limite sia solo un confine è quanto di più pericoloso di possa credere. Kant ironizza a proposito di Platone che, secondo lui, agisce come una colomba convinta che senza la resistenza dell’aria volerebbe molto meglio. Viviamo in un mondo in cui pensiamo che occorrerebbe eliminare tutte le resistenze e i limiti, intesi come confini che ostacolano la nostra potenza d’agire... In effetti, perché dovremmo essere condannati a restare ancorati ai nostri poveri organismi biologici? Perché rifiutare di accedere a quel mondo fantastico dove finalmente si funziona? Un mondo postorganico, senza giovani, senza vecchi... senza storia... Da una parte, ci sciorinano che quel tutto è possibile è in grado di cambiare la vita e perfino di abolire la morte. dall’altra, ci sentiamo sempre più impotenti ad agire, nelle nostre vite e nelle nostre so. L’accontentati di funzionare e tutto andrà bene, non... funziona davvero!... Sempre più persone si rivolgono ai consulenti nell’ambito psicologico con un nuovo lamento: “tutto funziona

bene, ma io soffro”, oppure: “nella mia coppia le cose non funzionano bene”... Nel mondo del riduzionismo fiscalista attuale, la vecchiaia è pensata ormai unicamente a partire dal punto di vista biologico. Ciò che ancora non molto tempo fa era considerato il segno di un compimento o come il raggiungimento di una certa saggezza è ormai diventato sinonimo di diminuzione e di perdita. Si possono quindi comprendere le difficoltà delle nostre società occidentali ad accettare una morte a cui non si riconosce più alcun valore antropologico di passaggio o di lascito

B. FERRERO: *sviluppare il senso delle possibilità*

Quando si diventa genitori non si riceve un manuale d'istruzioni. Inoltre ci sono molti modi per affrontare i diversi aspetti della genitorialità. I genitori non sono perfetti, e ci sono momenti in cui vorreste aver fatto qualcosa di diverso .ma non siete soli: ecco un piccolo esame di coscienza derivato da tante ricerche internazionali.

RISOLVIAMO I PROBLEMI RELAZIONALI PER LORO. È difficile vedere vostro figlio che viene insultato o spintonato da altri bambini. Anche se ci sono volte in cui bisogna intervenire per favorire una comunicazione migliore tra bambini, spesso la cosa migliore che possiamo fare per loro è lasciare che se la cavino da soli.

COMPETIAMO CON GLI ALTRI GENITORI. Essere genitori vuol dire molte cose. Gioia, sfida, agitazione, faticaccia, e così via. Ma non deve essere mai, mai, una competizione. Non provate mai a superare un altro genitore, comprando a vostro figlio un qualcosa di più bello, vantarvi dell'abilità di vostro figlio in qualcosa, da un vestito per una festa a una sessione di foto per il rientro a scuola.

CI DIMENTICHIAMO DI GIOCARE CON LORO. I bambini hanno un'immaginazione eccezionale, ma sono aperti alle meraviglie solo per una manciata di anni. Fino a che vostro figlio vuole giocare a un gioco di immaginazione, dovrete giocare con lui.

FACCIAMO LE DOMANDE SBAGLIATE. Ci sono un sacco di modi per fare a un figlio la domanda sbagliata. Chiedere “cosa hai disegnato?” può offenderli, dato che pensano che lo capiate. “Mi parli del tuo disegno?” può accendere un dialogo felice.

DICIAMO AI BAMBINI COME DEVONO SENTIRSI. “Il pile è quella cosa che mi devo mettere quando la mamma ha freddo”, confida un bambino.

SIAMO INCOERENTI SUI LIMITI. Stabilire limiti e aspettative favorisce nei bambini la pazienza, la capacità di risolvere i problemi, la responsabilità e l'autodisciplina. Coerenza non significa rigidità, ovviamente.

CHIUDIAMO UN OCCHIO. Lasciare che i bambini la passino liscia con cose come non lavarsi i denti, mangiar caramelle di nascosto, sottrarre un gioco al fratello o alla sorella, e così via, è più semplice che non affrontare tali comportamenti ma non farà altro che alimentarli.

CERCHIAMO DI VIVERE ATTRAVERSO I NOSTRI FIGLI. Dal forzarli a seguire lezioni di chitarra, al convincerli a giocare a calcio ci sono un sacco di modi in cui i genitori cercano di vivere

attraverso i propri. Figli. ma si tratta delle loro vite, non delle nostre. Lasciate che i vostri figli esplorino vari interessi e scoprano ciò che gli piace.

LI CORROMPIAMO. Se viziate vostro figlio ogni volta che dovrebbe lavarsi i denti, mettere a posto i giochi o mettere i vestiti nella cesta della biancheria, potreste alimentare aspettative di un premio ogni volta che fanno qualcosa di dovuto. Rimettere a posto, spazzolare i denti, ecc. è il lavoro di un figlio, non bisogna ricompensarlo per le cose basilari.

CRITICHIAMO. È giusto fare critiche costruttive a un bambino che ha infranto una regola, ma concentratevi sull'infrazione, non lanciatevi in un attacco personale. Non prendete mai di mira qualcosa in cui sapete che i vostri figli fanno fatica, come una difficoltà con una determinata materia scolastica. Se siete a conoscenza di una carenza, probabilmente lo è anche vostro figlio, e un punto debole non dovrebbe mai diventare un bersaglio.. dovreste, al contrario, aiutarlo a trovare modi per combattere una tale carenza e offrire sostegno nei momenti di difficoltà

FACCIAMO LE COSE AL LORO POSTO. È molto più semplice mettere a posto la sala dopo che i bambini sono andati a letto che chiedere a loro di sistemare e osservarli mentre fanno confusione cercando di farlo. Più noi facciamo cose che loro possono fare da soli, meno diventeranno autosufficienti.

TRASCURIAMO I NOSTRI CARI. Uno degli errori maggiori che i genitori commettono ha meno a che fare con i figli, e più con i loro cari. Crescere figli può portare un sacco di pressioni in una coppia, ma più i genitori restano vicini tra loro, meglio riusciranno a prendersi cura dei figli. trovate il tempo per mantenere il vostro rapporto affettuoso, divertente e intimo – sarete più tenaci e pronti a occuparvi dei figli se va tutto bene con il vostro coniuge.

DIMENTICHIAMO CHE STIAMO CRESCENDO ADULTI, NON BAMBINI. Un bambino è un bambino per 10 anni. Poi, per i 6 o 7 anni successivi sono giovani adulti. E poi sono adulti per il resto della loro vita. Non proteggeteli dalle avversità aiutateli a costruire la propria autostima. Dotateli di strumenti per risolvere le cose da soli.

DIMENTICHIAMO LA DIMENSIONE PIÙ IMPORTANTE. I bambini hanno assoluto diritto a sapere che la vita ha un senso dall'inizio alla fine. Hanno il diritto di una risposta a tutti i perché dell'esistenza, hanno il diritto a un'educazione religiosa perché la famiglia è la matrice spirituale di tutti i valori alti come accoglienza, ascolto, perdono, consolazione, comunione, benedizione, gratitudine dono, sacrificio. Hanno bisogno di sentire la parola "Dio" e di vivere sentendosi benedetti, che è forza e sicurezza anche nei momenti più bui. Devono sentire in ogni momento: "sei un figlio amato e voluto da Dio, disposto a tutto perché tu non vada perduto per l'eternità".

2. Padre nell'obbedienza e nell'accoglienza

Diamo subito un'istantanea dei due punti di questa seconda meditazione sulla figura di san Giuseppe. Dopo l'amore, il papa mette a fuoco **il delicato equilibrio fra l'apertura a Dio e l'apertura agli altri**, cioè, come dice il titolo, fra obbedienza e accoglienza. Ecco i due punti: 1. Il fondamento dell'autorità paterna di San Giuseppe, e in lui di ogni padre, di ogni genitore, di ogni educatore, è l'obbedienza incondizionata a Dio: solo così l'autorità non è miope e autoritaria; 2. L'obbedienza ha portato san Giuseppe ad accogliere tutto dalle mani di Dio vincendo ogni paura, perché "nella volontà di Dio è la nostra pace": solo così l'accoglienza non è debole e dimissionaria. Insieme, i due punti sprigionano una grande luce: **più l'obbedienza a Dio è incondizionata, più incondizionata sarà l'accoglienza! Di fatto, Maria è madre non solo di Gesù, ma di tutti noi, e Giuseppe è padre non solo di Gesù, ma a beneficio di tutti noi.**

Padre nell'obbedienza

1. Quando è filiale e non servile, quando è attiva e non passiva, **l'obbedienza è sempre la cosa giusta**: coincide con la fede, ed è anche ragionevole, perché tiene conto della finitezza dell'uomo e dell'infinità di Dio, dei nostri limiti e dell'amore illimitato di Dio, delle nostre deficienze e della Sua eccedenza. Come dire: circa le cose più importanti della vita, non possiamo pensare che sia tutto evidente e tutto sotto controllo. Occorre la profondità della fede: solo Dio vede nel segreto dei cuori, del nostro e di quello degli altri. In questo, c'è un passaggio davvero splendido nella lettera del papa: in esso si fa notare che l'obbedienza è il tratto comune di Giuseppe, di Maria e di Gesù. Propriamente, l'obbedienza di Giuseppe e di Maria si fonda nell'obbedienza del Figlio. Teologicamente si dice così: nella fede di Gesù c'è il fondamento della fede in Gesù!

In ogni circostanza della sua vita, Giuseppe seppe pronunciare il suo "fiat", come Maria nell'Annunciazione e Gesù nel Getsemani.

2. Per ciò che riguarda Giuseppe, la sottolineatura più forte che la lettera del papa suggerisce è **la prontezza dell'obbedienza, sorprendentemente proporzionale alla difficoltà del discernimento!** Qui, prima di addentrarci, subito una preghiera per i nostri discernimenti, le nostre decisioni, la nostra fede. È suggerita dallo stesso papa Francesco:

Glorioso Patriarca San Giuseppe, il cui potere sa rendere possibili le cose impossibili, vieni in mio aiuto in questi momenti di angoscia e difficoltà. Prendi sotto la tua protezione le situazioni tanto gravi e difficili che ti affido, affinché abbiano una felice soluzione. Mio amato Padre, tutta la mia fiducia è riposta in te. Che non si dica che ti abbia invocato invano, e poiché tu puoi tutto presso Gesù e Maria, mostrami che la tua bontà è grande quanto il tuo potere. Amen.

Le cose più importanti della vita hanno a che fare con Dio, con la nostra origine e il nostro destino, con la nostra vocazione e missione, con i doni e le croci, tutte cose che non sono in

nostro potere. Per questo, non bastano le nostre pensate e le nostre trovate, sempre limitate e difettose. Ci va discernimento, che significa arrivare a decisione in accordo con la volontà di Dio. ma allora Ci vogliono le ispirazioni di Dio, ci vuole la guida e il maestro interiore che è lo Spirito, ci vogliono le molte mediazioni che Dio ha disposto per noi. Sia per Maria che per Giuseppe è andata così:

Analogamente a ciò che Dio ha fatto con Maria, quando le ha manifestato il suo piano di salvezza, così anche a Giuseppe ha rivelato i suoi disegni; e lo ha fatto tramite i sogni, che nella Bibbia, come presso tutti i popoli antichi, venivano considerati come uno dei mezzi con i quali Dio manifesta la sua volontà.

3. Segue la scena del discernimento, per Giuseppe delicatissima: c'è turbamento, una prima risoluzione, l'ispirazione di Dio, la risposta pronta e obbediente. Andrà così per quattro volte. Andrà così, perché molte cose ci sfuggono, ma il messaggio è molto bello: **quando qualcosa è più grande di noi, Dio ci ispira e ci guida, ci protegge e ci sorregge! Quando facciamo ciò che è in nostro potere, Dio non ci nega mai la sua grazia!**

Giuseppe è fortemente angustiato davanti all'incomprensibile gravidanza di Maria: non vuole «accusarla pubblicamente», ma decide di «ripudiarla in segreto» (Mt 1,19). Nel primo sogno l'angelo lo aiuta a risolvere il suo grave dilemma: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti, il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,20-21). La sua risposta fu immediata: «Quando si destò dal sonno, fece come gli aveva ordinato l'angelo» (Mt 1,24). Con l'obbedienza egli superò il suo dramma e salvò Maria.

Nel secondo sogno l'angelo ordina a Giuseppe: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo» (Mt 2,13). Giuseppe non esitò ad obbedire, senza farsi domande sulle difficoltà cui sarebbe andato incontro: «Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode» (Mt 2,14-15).

In Egitto Giuseppe, con fiducia e pazienza, attese dall'angelo il promesso avviso per ritornare nel suo Paese. Appena il messaggero divino, in un terzo sogno, dopo averlo informato che erano morti quelli che cercavano di uccidere il bambino, gli ordina di alzarsi, di prendere con sé il bambino e sua madre e ritornare nella terra d'Israele (cf. Mt 2,19-20), egli ancora una volta obbedisce senza esitare: «Si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele» (Mt 2,21).

Ma durante il viaggio di ritorno, «quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno – ed è la quarta volta che accade – si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazaret» (Mt 2,22-23).

L'evangelista Luca, da parte sua, riferisce che Giuseppe affrontò il lungo e disagiata viaggio da Nazaret a Betlemme, secondo la legge dell'imperatore Cesare Augusto relativa al

censimento, per farsi registrare nella sua città di origine. E proprio in questa circostanza nacque Gesù (cf. 2,1-7), e fu iscritto all'anagrafe dell'Impero, come tutti gli altri bambini.

San Luca, in particolare, si preoccupa di rilevare che i genitori di Gesù osservavano tutte le prescrizioni della Legge: i riti della circoncisione di Gesù, della purificazione di Maria dopo il parto, dell'offerta a Dio del primogenito (cf. 2,21-24). In ogni circostanza della sua vita, Giuseppe seppe pronunciare il suo "fiat", come Maria nell'Annunciazione e Gesù nel Getsemani.

4. Bella la conclusione del capitolo proposta da papa: ***l'obbedienza divina di Giuseppe ha educato l'obbedienza umana di Gesù!***

Giuseppe, nel suo ruolo di capo famiglia, insegnò a Gesù ad essere sottomesso ai genitori (cf. Lc 2,51), secondo il comandamento di Dio (cf. Es 20,12). Nel nascondimento di Nazaret, alla scuola di Giuseppe, Gesù imparò a fare la volontà del Padre. Tale volontà divenne suo cibo quotidiano (cf. Gv 4,34). Anche nel momento più difficile della sua vita, vissuto nel Getsemani, preferì fare la volontà del Padre e non la propria e si fece «obbediente fino alla morte [...] di croce» (Fil 2,8). Per questo, l'autore della Lettera agli Ebrei conclude che Gesù «imparò l'obbedienza da ciò che patì» (5,8).

Da tutte queste vicende risulta che Giuseppe «è stato chiamato da Dio a servire direttamente la persona e la missione di Gesù mediante l'esercizio della sua paternità: proprio in tal modo egli coopera nella pienezza dei tempi al grande mistero della Redenzione ed è veramente ministro della salvezza».

Su questo punto, leggiamo il bel commento di L.M. Epicoco, chiedendo la grazia di vivere l'obbedienza ai nostri padri e madri, e di essere a nostra volta padri e madri tanto autorevoli quanto amorevoli:

Gesù ha scoperto la paternità di Dio attraverso quella di Giuseppe. È un meccanismo insito in ogni autentica esperienza spirituale: tutto quello che di relazionale viviamo, lo travasiamo tale e quale nella nostra esperienza spirituale, e viceversa. Così, se umanamente parlando facciamo fatica a fidarci degli altri, perché magari abbiamo fatto esperienze che ci hanno fatto soffrire proprio nell'affidamento e nella paura di un rapporto, troveremo ugualmente difficile fidarci di Dio e affidarci a Lui. Se guariamo nella fiducia con Dio, porteremo guarigione anche nelle nostre relazioni orizzontali. L'esperienza che Gesù ha della paternità è positiva e, per questo, lui riesce a rapportarsi al suo vero Padre senza impedimenti. Giuseppe lo ha preparato a questa relazione verticale che non è solo testimoniata da tutte le volte che nel Vangelo il cielo conferma la predilezione che Dio ha per Gesù definendolo amato, con la fiducia addosso, ma è soprattutto mostrato dal modo con cui Gesù accetta di morire in croce. Pur sentendosi solo non smette di fidarsi di suo Padre: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Imparare a vivere significa anche imparare a morire.

Padre nell'accoglienza

Ma veniamo direttamente alla vicenda del discernimento, e verifichiamo che **l'obbedienza produce accoglienza**, che l'aderenza a Dio genera aderenza all'uomo, che l'amore di Dio sopra ogni cosa diventa amore di Dio in ogni cosa.

1. Nella storia ci sono state diverse interpretazioni. Noi seguiamo quella di don Fabio Rosini, biblista, che a sua volta è sostenuto da esegeti autorevoli. Corrisponde al modo con cui ho sempre interpretato il passo di Mt 1. Anche il testo del papa è sostanzialmente sulla stessa linea. Potremmo introdurla così: **la carità non è mai contro la legge, ma è superiore alla legge, poiché è il senso della legge**. Bellissima l'espressione di Sequeri in proposito:

La Legge non deve essere ignorata, ma nessuno sarà condannato solo perché ha trasgredito la Legge. La Legge va osservata, ma nessuno sarà salvato solo perché ha ottemperato alla Legge.

In questo senso, Giuseppe è davvero "uomo giusto", della superiore giustizia di Dio, il cui criterio è sempre la misericordia. E ad essa Dio ci educa con attraverso la provocazione degli avvenimenti nella forza del suo Spirito e in proporzione alla nostra docilità. E così corregge le nostre vedute limitate o difettose e ci dischiude gli orizzonti più grandi dell'unica verità. Ora ascoltiamo il passaggio molto bello di papa Francesco:

Giuseppe accoglie Maria senza mettere condizioni preventive. Si fida delle parole dell'Angelo. «La nobiltà del suo cuore gli fa subordinare alla carità quanto ha imparato per legge; e oggi, in questo mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulla donna è evidente, Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. E nel suo dubbio su come agire nel modo migliore, Dio lo ha aiutato a scegliere illuminando il suo giudizio».

Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni.

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, ma una via che accoglie. Solo a partire da questa accoglienza, da questa riconciliazione, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo. Sembrano riecheggiare le ardenti parole di Giobbe, che all'invito della moglie a ribellarsi per tutto il male che gli accade risponde: «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10).

Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo. L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della

fortezza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza.

La venuta di Gesù in mezzo a noi è un dono del Padre, affinché ciascuno si riconcili con la carne della propria storia anche quando non la comprende fino in fondo. Come Dio ha detto al nostro Santo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (Mt 1,20), sembra ripetere anche a noi: “Non abbiate paura!”. Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con forza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste. Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo. E non importa se ormai tutto sembra aver preso una piega sbagliata e se alcune cose ormai sono irreversibili. Dio può far germogliare fiori tra le rocce. Anche se il nostro cuore ci rimprovera qualcosa, Egli «è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1Gv 3,20).

Torna ancora una volta il realismo cristiano, che non butta via nulla di ciò che esiste. La realtà, nella sua misteriosa irriducibilità e complessità, è portatrice di un senso dell'esistenza con le sue luci e le sue ombre. È questo che fa dire all'apostolo Paolo: «Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (Rm 8,28). E Sant'Agostino aggiunge: «anche quello che viene chiamato male (etiam illud quod malum dicitur)». In questa prospettiva totale, la fede dà significato ad ogni evento lieto o triste.

Lungi da noi allora il pensare che credere significhi trovare facili soluzioni consolatorie. La fede che ci ha insegnato Cristo è invece quella che vediamo in San Giuseppe, che non cerca scorciatoie, ma affronta “ad occhi aperti” quello che gli sta capitando, assumendone in prima persona la responsabilità. L'accoglienza di Giuseppe ci invita ad accogliere gli altri, senza esclusione, così come sono, riservando una predilezione ai deboli, perché Dio sceglie ciò che è debole (cf. 1 Cor 1,27), è «padre degli orfani e difensore delle vedove» (Sal 68,6) e comanda di amare lo straniero. Voglio immaginare che dagli atteggiamenti di Giuseppe Gesù abbia preso lo spunto per la parabola del figlio prodigo e del padre misericordioso (cf. Lc 15,11-32).

Veniamo ora agli aspetti interpretativi, davvero affascinanti e edificanti. La nostra linea è tra l'altro sostenuta e arricchita in senso familiare da Giovanni Paolo II nella Lettera *Redemptoris custos*, dove Giuseppe deve comprendere che davvero il disegno di Dio, anche nei suoi aspetti miracolosi, si attua in una trama di legami nuziali, filiali, familiari, ecclesiali!

Pur deciso a ritirarsi per non ostacolare il piano di Dio che si stava realizzando in lei, egli per espresso ordine angelico la trattiene con sé e ne rispetta l'esclusiva appartenenza a Dio. D'altra parte, è del matrimonio con Maria che sono derivati a Giuseppe la sua singolare dignità e i suoi diritti su Gesù. “E' certo che la dignità dei Madre di Dio poggia sì alto, che nulla vi può essere di più sublime; ma perché tra la beatissima Vergine e Giuseppe, fu stretto un nodo coniugale, non c'è dubbio che a quell'altissima dignità, per cui la Madre di Dio sovrasta di gran lunga tutte le creature, egli si avvicinò quanto mai nessun altro. Poiché il connubio è la massima società e amicizia, a cui di sua natura va unita la comunione dei beni, ne deriva che, se Dio ha dato come sposo Giuseppe alla vergine, glielo ha dato non solo a compagno della vita, testimone della

verginità e tutore dell'onestà, ma anche perché partecipasse, per mezzo del patto coniugale, all'eccelsa grandezza di lei".

Ed ora, valorizziamo la meditazione di Rosini. Lui parte dall'importanza e dalla difficoltà di obbedire e di accogliere, per il fatto che Dio, che è più grande e più buono di noi, ci contesta, ci sorprende, ci spiazza, ci porta più in là:

Non è semplice accettare che Dio si serva di noi, accogliere che Dio fecondi la nostra esistenza e le dia una direzione secondo il Suo ritmo, secondo la Sua realtà. Dire di sì all'opera di Dio è difficile, perché vuol dire lasciargli il volante, il dominio, il governo della nostra vita. È questa la grandezza di Maria, il suo fine. Eppure, c'è una cosa altrettanto rara, che moltissimi non sanno fare, anche nella Chiesa: se da una parte è difficile accettare l'opera di Dio in noi, forse è ancora più difficile accettare l'opera di Dio negli altri. Parliamo di quelle volte in cui Dio fa apparire la sua bellezza in cui è accanto a te, e non proprio in te. Quelle volte che non sei tu il centro ma dovresti servire l'opera di Dio in un altro. Questa è l'essenza della paternità: collaborare con Dio perché Lui operi in qualcun altro, aiutare costui o costei a mostrare la sua bellezza, le sue capacità, la sua grazia. è un'arte sublime... In tutti gli ambiti abbiamo disperata urgenza di padri verginali – come Dio Padre – gente che non si appropri degli altri, ma sappia coltivarne la bellezza, che sappia consegnare la vita senza rivendicarne la proprietà, che tenga le proprie manacce lontane dalla delicata anima dei giovani, eppure regalando tutto quel che hanno da dare, da insegnare, e che, prima ancora, si preparino ad avere qualcosa da offrire. Figure che correggano con amore e con sapienza, incoraggiando, valorizzando, mai disprezzando.

Per capire la profondità del testo evangelico e dare risalto all'obbedienza e all'accoglienza di Giuseppe occorre fare attenzione a due particolari. Nel versetto "era giusto e non voleva ripudiarla": 1. Uomo giusto nella Bibbia non significa coerente, ma fedele alla Legge dell'Alleanza con Dio. 2. La congiunzione *waw* è copulativa ma anche avversativa: può voler dire "e" e anche "ma". Da qui la doppia tensione interiore di Giuseppe: secondo la Legge dovrebbe ripudiare Maria e vederla lapidare, ma secondo il cuore crede talmente poco alla disonestà di Maria, e crede talmente nel presentarsi di lei incinta per opera dello Spirito, che in fondo dice: "se passa Dio, mi ritiro io!". Ma i conti non tornano, e Dio lo aiuta ispirandolo in sogno, e suggerendogli anche i buoni motivi per prendere Maria: 1. È sposato con lei; 2. È figlio di Davide. Cioè: Dio fa le cose bene: 1. Gesù avrà una famiglia; 2. Gesù avrà una madre verginale, cioè una discendenza divina; 3. Gesù avrà un padre legale, cioè una ascendenza davidica. Ma ascoltiamo la spiegazione appassionata di Rosini:

Cerchiamo di capire bene cosa succede a Giuseppe: è fedele a Dio, eppure ha una volontà che non sa come far quadrare con la legge di Mosè. È giusto, ma vuole una cosa incompatibile, allora pensa ad una soluzione che risolva il dissidio. Però, evidentemente, la cosa non funziona, perché il sogno trova posto mentre lui considera queste cose, ossia: non ne era venuto a capo. Quel che si corre il rischio di sottovalutare è un elemento non da poco: lui oppone la sua volontà alla norma mosaica: "non voleva accusarla pubblicamente"...

Se i vangeli hanno una qualche credibilità, e se nei vangeli appaiono persone che sono reali e non astratte, proviamo a pensare che un giovane concreto come Giuseppe, che è stato nella

fase remota e prossima al matrimonio con un'altra giovane concreta che è Maria, in persona, e che questa ragazza lo guardi dritto negli occhi e gli dica: "lo Spirito Santo ha operato in me, sono incinta", e sorvoliamo su quanto gli possa aver detto oltre ciò, ma tenendo ben presente che Maria, e solo Maria, poteva dirgli quella cosa e dargli quella chiave, allora le cose sono due: o Giuseppe le crede, oppure no. Tu prova ad immaginare che Maria di Nazaret ti guarda e ti dice una cosa come quella in questione e tu dovresti capire se ti sta raccontando una menzogna assurda, immorale, satanica. Ma tu la conosci sin da bimba – a Nazaret non c'erano più di un centinaio di famiglie – l'hai potuta incontrare solo in presenza di altri ed eri un ragazzo mentre lei era appena adolescente, e l'hai corteggiata, in qualche modo complicato e rituale, secondo gli usi del tempo; quindi si è deciso che la cosa funzionava, le famiglie erano d'accordo, la cosa si è ufficializzata; avete potuto parlare di tutto anche a soli. Avete pianificato le cose, avete riso insieme, avete pregato insieme – la scena non si svolse di questi tempi a Milano Marittima fra due ragazzi tatuati, ma nell'Israele del primo secolo, fra due giovani pii, che più pii non si può... Questa ti guarda negli occhi – che sguardo ha Maria? Quanto è intenso? Quanto è profondo? – e ti dice una cosa tanto tosta. E poi abbassa lo sguardo. Resta lì. Il problema è tuo, non suo, lei non ha dubbi, è certa. Vedi tu che vuoi fare, ma lei sa quel che succede. Non può dubitarne...

Si tragga la conclusione che si vuole; io per conto mio non credo possibile che Giuseppe sia riuscito a pensare male di Maria, semplicemente sulla base della realtà concreta della situazione. E non vuole accusarla pubblicamente. Perché? Semplicemente perché non crede all'ipotetica accusa. Allora che problema ha? Perché non decide di credere apertamente a Maria? Che succede a Giuseppe? La soluzione che sta ipotizzando non quadra: la traduzione "pensò di ripudiarla in segreto" farebbe pensare ad una considerazione ipotetica, ma il greco indica in realtà il senso di una decisione presa e non ancora messa in atto...

Ma ecco: "Giuseppe, figlio di Davide"! Ah! Queste non sono parole qualsiasi. È un'espressione enorme. E se il padre biologico di Giuseppe si chiama Giacobbe, chiamarlo figlio di Davide vuol dire far riferimento a quel discendente di Davide che, promesso proprio in forza del sogno di Natan, porterà il regno di Dio. Figlio di Davide vuol dire... il Messia! Così sarà chiamato Gesù da chi lo riconosce come il Cristo di Dio. così lo chiamerà Bartimeo, cieco di Gerico, gridando che lui è il Messia..³.

Ma qual è il dubbio di Giuseppe? L'angelo glielo esplicita: "non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Tutti gli annunci angelici della Scrittura cominciano con questo "non temere", e c'è sempre un salto da fare, un cambiamento da vivere. Il nobile Giuseppe non deve temere. Ma di cosa potrebbe aver paura? Qui è il punto. Sembrerebbe esplicito: avrebbe timore di prendere con sé Maria, sua sposa. E

³ In quei giorni, fu rivolta a Natan questa parola del Signore: «Va' e di' al mio servo Davide: Così dice il Signore: "Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu dormirai con i tuoi padri, io susciterò un tuo discendente dopo di te, uscito dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile il trono del suo regno per sempre. Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a te, il tuo trono sarà reso stabile per sempre"» (2Sam 7,4-5.12-14.16)

l'Angelo, secondo la nostra traduzione, gli darebbe la garanzia che la cosa viene da Dio. Quindi Giuseppe non deve temere di prendere Maria e bimbo annesso perché la cosa è da Dio. ma era questo il dubbio di Giuseppe? Molti pensano di sì. Io penso di no. E non sono solo...

Basta togliere una virgola, è questione di intonazione, ma così il timore di Giuseppe diventa un altro: visto che aveva considerato l'ipotesi che Maria non stesse mentendo, allora c'era da temere di prenderla in sposa proprio perché quel che era in lei era generato dallo Spirito Santo... che si accetti o no la lettura proposta è secondario, tutto sommato basta cogliere il punto: Giuseppe era sulla soglia di una cosa di cui non avrebbe avuto il controllo... Giuseppe ha obbedito all'ipotesi più bella, più alta. Ha accolto la migliore delle letture. E non si è sbagliato.

Insomma, **due sposi cristiani** – come pure i membri di una comunità cristiana o consacrata per la loro parte – **devono pensare, decidere e vivere guardandosi negli occhi e fissando insieme lo sguardo su Gesù, ascoltandosi e ascoltando la Parola di Dio, obbedendosi e accogliendosi in Dio!** Devono trovare l'armonia dell'amore e della giustizia, del voler bene e del volere il bene: non facile, in un tempo in cui l'amore è ridotto a sentimento flessibile e la legge a regola inflessibile.

Per la preghiera e la revisione di vita

→ Sono arrivato a comprendere che “obbedire è meglio”? Ci sono nella mia vita delle disobbedienze che chiedono conversione? è servile o filiale la mia obbedienza? è radicale o piena di compromessi? è pigra o pronta? Come vinco l'agitazione e l'accidia? Ho fatto esperienza e sono convinto che quando si fa ciò che ci è possibile Dio opera anche l'impossibile?

→ Sto imparando a fare discernimento? mi lascio aiutare? So coltivare “santi equilibri”, prendere cioè decisioni con ragione e religione? So evitare di assecondare solo dati empirici e scientifici, o, d'altra parte, o solo dottrine e leggi religiose? Mi rendo conto che la realtà è complessa, e che tenere insieme verità e carità, novità e continuità, richiede rettitudine e ispirazione?

→ Mi rendo conto che Dio passa ecclesialmente dal volto e dalla parola di un sacerdote, domesticamente dal volto e dalla parola del mio coniuge, diffusamente da ogni persona e ogni avvenimento della vita, straordinariamente da ispirazioni celesti che vengono direttamente da Dio?

→ Prego con il Salmo 1, col Salmo 91 e il Salmo 118.

*Beato l'uomo che non segue il consiglio
degli empi,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli stolti;*

*² ma si compiace della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.*

*³ Sarà come albero piantato lungo corsi
d'acqua,
che darà frutto a suo tempo
e le sue foglie non cadranno mai;
riusciranno tutte le sue opere.*

⁴ Non così, non così gli empi:
ma come pula che il vento disperde;
⁵ perciò non reggeranno gli empi nel
giudizio,
né i peccatori nell'assemblea dei giusti.

⁶ Il Signore veglia sul cammino dei giusti,
ma la via degli empi andrà in rovina.

² È bello dar lode al Signore
e cantare al tuo nome, o Altissimo,

³ annunziare al mattino il tuo amore,
la tua fedeltà lungo la notte,

⁴ sull'arpa a dieci corde e sulla lira,
con canti sulla cetra.

⁵ Poiché mi rallegri, Signore, con le tue
meraviglie,
esulto per l'opera delle tue mani.

⁶ Come sono grandi le tue opere, Signore,
quanto profondi i tuoi pensieri!

⁷ L'uomo insensato non intende
e lo stolto non capisce:

⁸ se i peccatori germogliano come l'erba
e fioriscono tutti i malfattori,
li attende una rovina eterna:

⁹ ma tu sei l'eccelso per sempre, o
Signore.

¹⁰ Ecco, i tuoi nemici, o Signore,
ecco, i tuoi nemici periranno,
saranno dispersi tutti i malfattori.

¹¹ Tu mi doni la forza di un bùfalo,
mi cospargi di olio splendente.

¹² I miei occhi disprezzeranno i miei
nemici,

e contro gli iniqui che mi assalgono
i miei orecchi udranno cose infauste.

¹³ Il giusto fiorirà come palma,
crescerà come cedro del Libano;

¹⁴ piantati nella casa del Signore,
fioriranno negli atri del nostro Dio.

¹⁵ Nella vecchiaia daranno ancora frutti,
saranno vegeti e rigogliosi,

¹⁶ per annunziare quanto è retto il
Signore:
mia roccia, in lui non c'è ingiustizia.

¹⁰⁵ Lampada per i miei passi è la tua
parola,
luce sul mio cammino.

¹⁰⁶ Ho giurato, e lo confermo,
di custodire i tuoi precetti di giustizia.

¹⁰⁷ Sono stanco di soffrire, Signore,
dammi vita secondo la tua parola.

¹⁰⁸ Signore, gradisci le offerte delle mie
labbra,
insegnami i tuoi giudizi.

¹⁰⁹ La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.

¹¹⁰ Gli empi mi hanno teso i loro lacci,
ma non ho deviato dai tuoi precetti.

¹¹¹ Mia eredità per sempre sono i tuoi
insegnamenti,
sono essi la gioia del mio cuore.

¹¹² Ho piegato il mio cuore ai tuoi
comandamenti,
in essi è la mia ricompensa per sempre.

Per approfondire

F. ROSINI: **obbedire e accogliere**

L'Angelo aveva detto a Giuseppe di non temere di "prendere" Maria sua sposa: questa è la cosa che lui farà appena destato dal sonno, senza attendere, senza nulla anteporre. San Benedetto parlerà di oboedientia sine mora, l'unica forma seria di seguire un'indicazione di Dio: immediatamente. Come Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni che avevano lasciato "subito" le reti, la barca e le altre cose, come tanti altri poi faranno. Molte volte la tentazione entra in quello spazio lasciato prima di entrare in azione; se hai capito quel che Dio ti sta dicendo, muoviti; non è questione di fretta ma di luce: se è arrivata la luce, cammina nella luce, perché lasciare la porta aperta alla confusione? La forza di un'opera di Dio in noi sta proprio in quella luce, fuori di essa, non abbiamo la capacità di compiere le cose grandi. Quanta bellezza della nostra esistenza abbiamo sprecato per aver tergiversato? Che lista dolorosa di occasioni sciupate può essere la vita di ognuno di noi...

Invece, c'è chi contagia sicurezza intorno a sé perché quel che ha capito di dover fare, lo fa, punto e basta. Dire quel che si deve dire, fare quel che si deve fare, interrompere quel che si deve interrompere, iniziare quel che si deve iniziare, finire quel che si deve finire, e via dicendo. Certe volte è addirittura meglio fare un errore che essere ambigui o vaghi. L'errore si manifesta errore e lo si può smentire o correggere, speriamo, ma l'inanità, gli atteggiamenti sfuggenti e la snervante attitudine di cercare solo di non sbagliare, sono all'origine di tante sofferenze nelle relazioni.

La prima indicazione, la prima obbedienza di Giuseppe è "prendere con sé la sua sposa, il verbo non è lambano, che significa "prendere", ma paralambano, che è un po' più sofisticato. La preposizione aggiunge la connotazione di "prendere in stretta associazione, prendere per se stessi, portare con sé, prendere accanto, vicino". Prendere è afferrare, usare, strumentalizzare. Nessuna relazione è implicata. Invece qui è "prendere con sé". il verbo italiano che lo può rendere meglio è "accogliere", perché tiene entrambi gli aspetti, quello del "cogliere", cioè prendere concretamente, e la preposizione "ad", che indica avvicinamento.

P.A. SEQUERI: **la giustizia degli affetti**

Intendo adottare come riferimento basilico dell'esperienza affettiva che intendo approfondire il significato di voler-bene. Questo significato è universalmente intelligibile per il linguaggio comune, ma nello stesso tempo, esso mette in evidenza un orientamento di senso molto fecondo per l'approfondimento antropologico dell'affezione. Il voler-bene costitutivo dell'affezione non si sovrappone semplicemente all'idea di volere-il-bene: in altri termini, non coincide semplicemente con il desiderio, che aspira alla sua saturazione, alla sua soddisfazione, al suo godimento... Quanto è soltanto, o soprattutto questo, noi incominciamo a percepire di essere strumentalizzati... C'è anche un'ulteriore profondità. Intanto, essa apre un varco bellissimo per l'esperienza dell'affetto/affezione in cui il voler bene supera le barriere: abbraccia il lebbroso, perdona l'offensore, avvolge anche il nemico... L'affettività del voler bene è l'esperienza elementare della libertà: è, per così dire, il grado zero della sua costituzione e

della sua evidenza. Il voler bene senza libertà è semplicemente inconcepibile. Nelle sue forme anche più semplici, il voler bene è definito proprio dall'oltrepassamento della costrizione, del calcolo, dell'imposizione, dell'utilità... essere voluti bene deve far sentire il profumo della libertà affettiva: irriducibile all'attrazione, ma anche alla dedizione. La genuina qualità del voler bene non è soltanto appesa alla libertà: il voler bene è la sua forma più elementare. Il voler bene è l'esperienza primaria della libertà... La pura saturazione del desiderio, e il puro sacrificio di sé, di per se stessi, non sono figure espressive dell'affetto. L'affetto è desiderio/amore creativo, non consumistico: nel voler-bene, fa-essere. Siamo creature finite. Noi non possiamo avere tutto, e non possiamo dare tutto: se non in termini di totalizzazione simbolica, ossia di investimento di valore, del nostro limitato potere di dare e ricevere.

D.L. NOLTE, **Rettitudine educativa**

*Se i bambini vivono con le critiche,
imparano a condannare*

*Se i bambini vivono con l'ostilità,
imparano a fare la guerra.*

*Se i bambini vivono con la paura,
imparano a essere apprensivi*

*Se i bambini vivono con la pietà,
imparano a commiserarsi.*

*Se i bambini vivono con il ridicolo,
imparano a essere timidi.*

*Se i bambini vivono con la gelosia,
imparano a provare invidia.*

*Se i bambini vivono con la vergogna,
imparano a sentirsi colpevoli.*

*Se i bambini vivono con l'incoraggiamento,
imparano a essere sicuri di sé.*

*Se i bambini vivono con la tolleranza,
imparano a essere pazienti.*

*Se i bambini vivono con la lode,
imparano ad apprezzare.*

*Se i bambini vivono con l'accettazione,
imparano ad amare.*

*Se i bambini vivono con l'approvazione,
imparano a piacersi.*

Se i bambini vivono con il riconoscimento,

imparano che è bene avere un obiettivo.

*Se i bambini vivono con la condivisione,
imparano a essere generosi.*

*Se i bambini vivono con l'onestà,
imparano a essere sinceri.*

*Se i bambini vivono con la correttezza,
imparano cos'è la giustizia.*

*Se i bambini vivono con la gentilezza e la considerazione,
imparano il rispetto.*

*Se i bambini vivono con la sicurezza,
imparano ad avere fiducia in se stessi e nel prossimo.*

*Se i bambini vivono con la benevolenza,
imparano che il mondo è un bel posto in cui vivere.*

3. Padre nel coraggio e nel lavoro

I temi che il papa approfondisce negli ultimi capitoli della sua bella lettera su san Giuseppe danno sempre maggior evidenza ai **lineamenti propri della figura paterna**. Per questo, il primo obiettivo formativo di questa meditazione è anzitutto quello di **riscattare la differenza del maschile e del femminile, del paterno e del materno nella luce della Santa Famiglia e secondo la verità della famiglia**, oggi attaccata, livellata o negata da tutte le parti. E il secondo obiettivo sarà poi quello di meditare sulla **tipicità paterna del coraggio e del lavoro**, in vista del traguardo di una **buona autonomia** e di un buon **senso di responsabilità** da parte dei figli, nel tempo di un'educazione prevalentemente matrifocale.

Subito un bel canto, che ci porti nel cuore della Santa Famiglia: **Uomo di Nazaret**.

Giuseppe e Maria

La Santa Famiglia, dove il Figlio di Dio è stato accolto da un uomo e una donna, da uno sposo e una sposa, da una madre e un padre verginali, cioè completamente aperti a Dio, è il richiamo più forte a onorare la grammatica generativa della creazione: lo ha fatto anche Dio. Semplicemente: **occorrono uomini forti, e nondimeno capaci di tenerezza, e di donne tenere, e nondimeno dotate di forza**. Nell'amore, tutto è comune, e nondimeno tutto è specifico, perché l'amore è sempre l'unità delle differenze, è sempre comunione delle persone. L'uomo e la donna sono dunque fatti per un amore scambievole, ma non sono interscambiabili. Ad esempio: entrambi i genitori sono "casa", ma la madre è casa, mentre l'uomo *costruisce* la casa; entrambi i genitori proteggono, ma la madre lo fa come grembo e cura del bambino, mentre il padre lo fa contro tutto ciò che minaccia il grembo e il bambino.

Suggerivamo già nell'introduzione come nel testo di Matteo **ci sono tante generazioni**, che fanno capo a Giuseppe, un uomo, **e una generazione**, che fa capo a Maria, una donna. Con significativi incroci: la serie delle generazioni non termina a Giuseppe, ma a Maria, a dire che Gesù è anzitutto figlio di Dio; e l'evento della generazione è pienamente umano poiché Maria è vera sposa di Giuseppe, a dire che Gesù è veramente figlio dell'uomo. Nell'episodio evangelico – ma lo si può riscontrare ampiamente in tutta la Bibbia – trova conferma e compimento il dato della creazione per cui un bambino ha essenzialmente bisogno di **allattamento** e di **riconoscimento**, perché è proprio dell'umano essere natura e cultura, avere un corpo e avere un nome. perché ed è così che diventa propriamente figlio. Già nella cultura classica, il gesto di Ettore resta il simbolo immortale del giusto incontro fra il paterno e il materno: la madre consegna il bambino al padre, il padre solleva il figlio e gli dà il nome, ma togliendosi l'elmo per non spaventarlo. L'uomo e la donna sono chiamati a riconoscersi, rispettarsi e valorizzarsi nella loro specificità!

Su questo punto, leggiamo ancora una volta Rosini, il quale valorizza la **prontezza operativa** di Giuseppe nel servizio di Gesù, Parola fatta carne e affidato alla sua custodia ("Giuseppe

fece come gli aveva ordinato l'angelo"...) e la **custodia orante** di Maria nell'accoglienza di Gesù, Parola fatta carne in lei e da lei (Maria, da parte sua, meditava tutte queste cose nel suo cuore"...):

Giuseppe tende a mettere in pratica quel che ha percepito intimamente, Maria tesaurizza interiormente gli avvenimenti. Ecco il maschile e il femminile che si vanno manifestando nelle loro dinamiche. Giuseppe manifesta la bellezza del ruolo maschile e la sua complementarietà con quello femminile. Come dice padre Rupnik, il corpo di Gesù è intessuto dal grembo della Vergine Maria e nutrito dal lavoro di Giuseppe... La carne di Gesù è costituita dalla sinergia fra Dio Padre, il mondo interiore e viscerale di Maria ed il mondo oggettivo e operativo di Giuseppe... Maria accoglie l'opera di Dio in lei, acconsentendo ad essere fecondata da Dio, e già questo è difficile. La madre ha indiscussa giurisdizione sugli affetti. Il padre è sempre difficile da raggiungere su questo punto, perché la sua competenza è oggettiva, pratica.

Poi Rosini, rifacendosi all'episodio del ritrovamento di Gesù fra i dottori del tempio, richiama una cosa che è di sempre, ma di cui oggi ce n'è ancor più bisogno: **è la madre che deve accreditare il padre, e non fare il contrario**. La cosa non è così semplice: in genere il marito ha difetti e la moglie tende a modellarlo secondo i suoi bisogni

È la madre che deve sapere aiutare i figli a conoscere il cuore del padre. E Maria fa proprio questo, mettendo il cuore del padre. E Maria fa proprio questo, mettendo lo sposo prima di sé: "tuo padre e io...", e cosa dice di loro due in questo ordine? Descrive prima i sentimenti e poi gli atti: "angosciati, ti cercavamo". Padre-Madre e sentimenti-azioni. Spiego una cosa che trenta anni di manovalanza nelle sfide educative mi hanno fatto vedere: compito della madre è insegnare ai figli a stimare il padre, a far loro conoscere il cuore del padre; compito del padre è mostrare il suo amore per la madre, fare gesti affettuosi con i figli verso la madre. La madre parla bene del padre, e il padre corteggia, coccola e serve la madre, davanti e insieme ai figli. il papà organizza sorprese per la mamma e la mamma racconta cose belle del padre e mostra di stimarlo.

Teniamo presente che la perdita e il ritrovamento del padre è davvero una delle prime urgenze di oggi. Ecco la testimonianza di Rosini, che racconta come è nato il famoso corso sulle 10 parole:

Nel 1993, dopo un paio d'anni di verifiche e prove, iniziai a proporre il percorso sulle dieci Parole. A chi mi chiedeva perché avessi preso quella strada dicevo che i giovani non avevano il padre, che erano allo stato gassoso. Avevano bisogno del limite, di quel prezioso "no" detto da qualcuno che si prende cura di te, che ti aiuta a conoscere il confine fra vita e morte, necessario per restare al di qua del margine e campare bene. Quei giovani avevano madri ipertrofiche – onniscienti ed esistenzialmente onnivore – e padri en pendant con la tappezzeria che sgattaiolavano in penombra, con la borsa del calcetto, sperando di non essere notati. Madri amareggiate ed aggressive perché fondamentalmente sole, e padri confusi, quasi inebetiti. Negli ultimi anni si stava avviando un virtuoso tentativo culturale, tutt'ora in corso, di rivalutare la figura paterna. Da più parti, in modo pluriforme, cresceva la coscienza della opportunità di

questo ripensamento. Un tentativo tardivo ed improbo, perché non fronteggiava le mode recenti ma almeno due secoli e mezzo di sgretolamento dell'esercizio dell'autorità.

È dunque oggi tanto importante continuare e potenziare l'impegno della promozione femminile, ed è altrettanto importante l'impegno della rivalutazione della figura maschile. Anche qui, nel capitolo sull'"arte di dare il nome", Rosini è molto vibrante:

L'arte di dare il nome. Un amico avvocato mi diceva: "sai quando inizia il diritto legale di un soggetto? Quando viene registrato il suo nome, ossia nell'atto ufficiale dei riconoscimento". Il momento in cui la società codifica l'esistenza di un soggetto è il momento in cui viene definito formalmente il suo nome, ed in quella sede viene precisato il riconoscimento paterno... oppure no. Non è un problema della madre... mater sempre certa est, pater numquam. Il dubbio non riguarda mai la madre. Il dubbio riguarda il padre. Sempre. Così è fatta la biologia: la distanza fra il momento della fecondazione e il parto è colmata solo dalla verità, dalla memoria e dal riconoscimento. Il riconoscimento paterno è stato per millenni l'inizio del diritto personale. Il fatto che ora questo atto, comunque fondamentale, sia praticabile diversamente, non cambia la sostanza del discorso. La vita nasce dall'incontro fra maschile e femminile, al di là delle attuali manipolazioni che non parlano più di una vita "generata" ma "fabbricata" (mi ritengo felice di essere sufficientemente anziano e malato per non dover vedere il disastro che forse stiamo preparando). Se cancelliamo il padre o se lo mettiamo tra parentesi, e se quindi assolutizziamo la madre, resterà sempre il buio di quello zerovigolosoca che dipende dal gamete maschile e che ha fatto parte della codifica del DNA in modo indelebile. Quella partecipazione è persino oggettivamente verificabile. Ogni singola cellula di una persona porterà in sé questo zerovigola. Quell'inerzia di percentuale è fondante per l'identità. Nessun aspetto somatico – per un ineluttabile dato chimico – potrà mai scrollarsi di dosso questo additivo. Questo non è un discorso morale. Questa è esperienza, e se la scienza si basa su dati sperimentali ripetibili, beh, qui abbiamo un oceano di dati. Non ricordo più tutti i casi con cui ho dovuto fare i conti, dagli orfani agli adottati, fino ai non riconosciuti, con una galassia d'accompagnamento da parte dei trascurati e dei disprezzati. La relazione con il padre segna tutto. Per la sopravvivenza basta che tua madre ti metta al mondo, ma per l'identità comunque dovrai anche capire se tuo padre ti ha riconosciuto o no. Un padre che ti riconosca. Dicono che una delle ansie più devastanti ed in aumento, a monte di tanti disagi interiori e di disturbi del comportamento, sia l'ansia da riconoscimento. Qualcuno che ti dica chi sei, qualcuno che ti dica: t'ho visto, ti riconosco, ho notato che ci sei. Qualcuno che sappia il tuo nome. Qualcuno che ti conosca. Questo è un atto fondante e paterno. Certo che è importante essere riconosciuti dalla madre! Ma la realtà biologica non porta a chiederci se la madre riconosca, ma come la madre lo faccia. Mentre il dubbio a riguardo del padre è su tutti e due i fronti. E la cosa diverrà sempre più seria, visto il contesto... Dovremmo dire, gridare, ripetere che se Cristo ha scelto di morire per noi, e se il Padre ha deciso di dare il suo Figlio per noi, ma allora chi caspita siamo noi? Nessuno ha il diritto di disprezzarsi, perché ognuno di noi, comunque e sempre, qualunque cosa abbiamo combinato, dovunque si sia andato a cacciare, resta qualcuno per cui la Seconda Persona della Santissima Trinità ha deciso di dare la vita.

In questa luce, dove ogni differenza è orientata alla comunione, passiamo a meditare su due virtù che sono di tutti e per tutti, ma che Giuseppe ha vissuto da uomo e con cuore di sposo

e di padre! E la prima considerazione è questa: a ben vedere, Giuseppe è una figura ideale, perché è stato al tempo stesso **il più grande contemplativo e il più grande lavoratore**. Qui ci introduce splendidamente il nostro don Quadrio, che tra l'altro spiega come mai la figura di Giuseppe sia stata valorizzata soprattutto nei tempi moderni e sia stata immaginata come figura senile. Per dirla in breve: attenuare la virilità di Giuseppe era la reazione istintiva, ma non corretta, al rischio di creare dubbi sulla divinità di Gesù e sulla verginità di Maria:

Tutto ci fa pensare che Giuseppe, al momento delle nozze, fosse un giovane forte, virile, casto, padrone di sé. invece che un uomo incapace di amare, dev'essere stato ardente di amore, un fiore pieno di promesse e di forza. Non era alla sera della vita, ma al mattino, ribollente di energia, di forza, di passione controllata... L'amore della donna determina sempre il modo di amare dell'uomo. Ella è l'educatrice silenziosa delle forze virili. E siccome Maria è colei che potremmo chiamare una "verginnatrice" tanto dei giovani quanto delle fanciulle, e la massima ispiratrice della purezza cristiana, non è forse logico che abbia cominciato con l'ispirare e verginnare il primo giovane in cui probabilmente si sia mai imbattuta, Giuseppe il giusto? Non già diminuendo il suo potere di amore, ma elevandolo e castificandolo, ella deve aver fatto la sua prima conquista nel suo stesso sposo, un uomo che era un uomo, e non un semplice custode attempato... Da quest'uomo che seppe amare come nessun altro uomo al mondo, tutti noi, sia che viviamo nella casta solitudine della verginità o nella sacra intimità del matrimonio, abbiamo oggi qualche cosa da imparare.

Padre nel coraggio

1. Amare non è solo accogliere, è anche intraprendere, operare, trasformare; non è solo tenerezza, è anche forza. Non è solo **accettare le prove**, ma anche **saperle affrontare**. Non è dunque solo **pazienza**, ma anche **coraggio**. Il tema è oggi educativamente urgente. È codificato come "resilienza", ed è vero che scoraggiarsi nelle difficoltà ci fa regredire, mentre affrontarle con coraggio ci fa progredire. Qui torna uno dei temi su cui il papa si sofferma spesso: far sì che le ferite diventino feritoie, che i problemi diventino opportunità:

Se la prima tappa di ogni vera guarigione interiore è accogliere la propria storia, ossia fare spazio dentro noi stessi anche a ciò che non abbiamo scelto nella nostra vita, serve però aggiungere un'altra caratteristica importante: il coraggio creativo. Esso emerge soprattutto quando si incontrano difficoltà. Infatti, davanti a una difficoltà ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure ingegnarsi in qualche modo. Sono a volte proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere.

Bello il commento di Epicoco:

Il valore di una persona lo si vede nelle difficoltà. Di fronte alle disarmonie degli altri discepoli di cui narra il Vangelo, Giuseppe sembra un uomo già nella sua giusta dimensione, e ciò lo si evince da come reagisce di fronte alle avversità. Invece di scoraggiarsi o di lamentarsi, cerca sempre ingegnosamente una soluzione. Così la notte in cui Gesù viene al mondo lo troviamo capace di riadattare un rifugio per animali a luogo per un parto. O davanti alla minaccia di Erode

non ha paura di partire immediatamente di notte, affrontando l'incognita che tocca a tutti i migranti quando sono costretti a lasciare i propri paesi. Giuseppe è un uomo forte, concreto e creativo. In lui vediamo esorcizzata la tentazione di lamentarsi, scoraggiarci e arrenderci agli "ormai". In questo senso, possiamo rivolgerci a lui chiedendo di essere liberati da ogni scoraggiamento e di essere illuminati su come diventare creativi in tempi di prova.

2. Ora, per affrontare le difficoltà, Dio, come ha fatto con Giuseppe, ci manda tanti aiuti: situazioni, eventi, persone, ispirazioni. Il punto è non neutralizzarle fissandosi sulle difficoltà e rimuginando senza sosta. Ora, Giuseppe è l'uomo forte e coraggioso di cui Dio si è servito per salvare il Bambino e la Madre. Qui le parole del papa sono molto vivaci:

Molte volte, leggendo i "Vangeli dell'infanzia", ci viene da domandarci perché Dio non sia intervenuto in maniera diretta e chiara. Ma Dio interviene per mezzo di eventi e persone. Giuseppe è l'uomo mediante il quale Dio si prende cura degli inizi della storia della redenzione. Egli è il vero "miracolo" con cui Dio salva il Bambino e sua madre. Il Cielo interviene fidandosi del coraggio creativo di quest'uomo, che giungendo a Betlemme e non trovando un alloggio dove Maria possa partorire, sistema una stalla e la riassetta, affinché diventi quanto più possibile un luogo accogliente per il Figlio di Dio che viene nel mondo (cf. Lc 2,6-7). Davanti all'incombente pericolo di Erode, che vuole uccidere il Bambino, ancora una volta in sogno Giuseppe viene allertato per difendere il Bambino, e nel cuore della notte organizza la fuga in Egitto (cf. Mt 2,13-14).

3. Il coraggio di uomini forti è una **forma della Provvidenza di Dio**:

A una lettura superficiale di questi racconti, si ha sempre l'impressione che il mondo sia in balia dei forti e dei potenti, ma la "buona notizia" del Vangelo sta nel far vedere come, nonostante la prepotenza e la violenza dei dominatori terreni, Dio trovi sempre il modo per realizzare il suo piano di salvezza. Anche la nostra vita a volte sembra in balia dei poteri forti, ma il Vangelo ci dice che ciò che conta, Dio riesce sempre a salvarlo, a condizione che usiamo lo stesso coraggio creativo del carpentiere di Nazaret, il quale sa trasformare un problema in un'opportunità antepoendo sempre la fiducia nella Provvidenza.

A volte non capiamo come agisce la Provvidenza, perché essa deve operare il miracolo di servirsi delle forze naturali in maniera soprannaturale, delle "armi" come "armi della luce". È ad esempio troppo facile rispondere alla violenza con la violenza, meno facile rispondere con il coraggio del dominio di sé, della forza d'animo, della fedeltà e della costanza nel denunciare e nell'annunciare:

Se certe volte Dio sembra non aiutarci, ciò non significa che ci abbia abbandonati, ma che si fida di noi, di quello che possiamo progettare, inventare, trovare. Si tratta dello stesso coraggio creativo dimostrato dagli amici del paralitico che, per presentarlo a Gesù, lo calarono giù dal tetto (cf. Lc 5,17-26). La difficoltà non fermò l'audacia e l'ostinazione di quegli amici. Essi erano convinti che Gesù poteva guarire il malato e «non trovando da qual parte farlo entrare a causa della folla, salirono sul tetto e, attraverso le tegole, lo calarono con il lettuccio davanti a Gesù nel mezzo della stanza. Vedendo la loro fede, disse: "Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati"»

(vv. 19-20). Gesù riconosce la fede creativa con cui quegli uomini cercano di portargli il loro amico malato.

Il Vangelo non dà informazioni riguardo al tempo in cui Maria e Giuseppe e il Bambino rimasero in Egitto. Certamente però avranno dovuto mangiare, trovare una casa, un lavoro. Non ci vuole molta immaginazione per colmare il silenzio del Vangelo a questo proposito. La santa Famiglia dovette affrontare problemi concreti come tutte le altre famiglie, come molti nostri fratelli migranti che ancora oggi rischiano la vita costretti dalle sventure e dalla fame. In questo senso, credo che San Giuseppe sia davvero uno speciale patrono per tutti coloro che devono lasciare la loro terra a causa delle guerre, dell'odio, della persecuzione e della miseria.

Alla fine di ogni vicenda che vede Giuseppe come protagonista, il Vangelo annota che egli si alza, prende con sé il Bambino e sua madre, e fa ciò che Dio gli ha ordinato (cf. Mt 1,24; 2,14.21). In effetti, Gesù e Maria sua Madre sono il tesoro più prezioso della nostra fede. Nel piano della salvezza non si può separare il Figlio dalla Madre, da colei che «avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce».

Anche qui, leggiamo il commento di Epicoco, che in filigrana fa risuonare un paio delle beatitudini che Gesù vedeva rispecchiate in Giuseppe: “beati i miti”, “beati gli operatori di pace”:

Gesù ci ha insegnato che l'unica reazione possibile davanti alla violenza dei nemici è la mansuetudine. Mi piace pensare che anche questa caratteristica umana Gesù l'abbia imparata guardando Giuseppe. I vangeli non registrano un solo atteggiamento scomposto di quest'uomo, nemmeno davanti a situazioni tremendamente difficili. Egli mostra la sua forza nella calma. Troppe volte trascuriamo che l'esercizio della forza non è nello sfogo, ma nella capacità di non lasciarsi sconvolgere dal nemico. La mansuetudine, come la mitezza, è una ferma dolcezza, è la capacità di saper vincere il male con il bene. Nelle situazioni difficili solo la mansuetudine ci aiuta a non perdere la bussola e a continuare il viaggio. Giuseppe è esempio di coloro che forgiavano il proprio carattere non con la violenza ma con la forza vincente della pazienza. In un mondo dove la violenza verbale, fisica e psicologica sembra fare da padrone, solo la mansuetudine può disarmarla. Inizialmente sembrerà essere perdente ma alla lunga vince sempre.

4. Ecco allora il compito dei padri cristiani: “**difendere Gesù e Maria**” nella famiglia e nella società. Compito necessario: le cose più belle sono anche le più vulnerabili, le più bisognose di protezione dal male. Evidente la ricaduta sulla differenza che dovrebbe essere auspicabile nell'educazione delle ragazze e dei ragazzi: altro è prepararsi a diventare grembo della vita, altro è prepararsi a difendere la vita; altro è aiutare a crescere, altro è vigilare sulle condizioni che rendono possibile crescere. Giuseppe ci è di esempio e ci apre la via:

Dobbiamo sempre domandarci se stiamo proteggendo con tutte le nostre forze Gesù e Maria, che misteriosamente sono affidati alla nostra responsabilità, alla nostra cura, alla nostra custodia. Il Figlio dell'Onnipotente viene nel mondo assumendo una condizione di grande debolezza. Si fa bisognoso di Giuseppe per essere difeso, protetto, accudito, cresciuto. Dio si

fida di quest'uomo, così come fa Maria, che in Giuseppe trova colui che non solo vuole salvarle la vita, ma che provvederà sempre a lei e al Bambino. In questo senso San Giuseppe non può non essere il Custode della Chiesa, perché la Chiesa è il prolungamento del Corpo di Cristo nella storia, e nello stesso tempo nella maternità della Chiesa è adombrata la maternità di Maria. Giuseppe, continuando a proteggere la Chiesa, continua a proteggere il Bambino e sua madre, e anche noi amando la Chiesa continuiamo ad amare il Bambino e sua madre.

Questo Bambino è Colui che dirà: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Così ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono "il Bambino" che Giuseppe continua a custodire. Ecco perché San Giuseppe è invocato come protettore dei miseri, dei bisognosi, degli esuli, degli afflitti, dei poveri, dei moribondi. Ed ecco perché la Chiesa non può non amare innanzitutto gli ultimi, perché Gesù ha posto in essi una preferenza, una sua personale identificazione. Da Giuseppe dobbiamo imparare la medesima cura e responsabilità: amare il Bambino e sua madre; amare i Sacramenti e la carità; amare la Chiesa e i poveri. Ognuna di queste realtà è sempre il Bambino e sua madre.

Concludiamo questo punto con le belle parole di Epicoco, che prende spunto dal nome "Giuseppe" per far comprendere la tipicità paterna, che è **felice di diminuire per vedere gli altri crescere**. E in questo modo valorizza la circostanza per cui nei Vangeli dell'infanzia Giuseppe si smarca a favore del Bambino e della Madre. Non è debolezza, è umiltà, non è indegnità, ma al contrario, è dignità:

Il nome Giuseppe significa "Dio aggiunge". Giuseppe è un più che, messo accanto a ogni cosa, ne accresce il valore. Questa è la caratteristica di coloro che vivono la propria vita non preoccupati di dover affermare se stessi, perché invece provano gioia nel far emergere chi hanno accanto. Non è l'atteggiamento remissivo o perdente, bensì il contrario. Solo una personalità forte può permettersi di indietreggiare per far emergere gli altri. Chi invece ha una personalità fragile ha bisogno costantemente di conferme e, per questo, si arrampica sugli altri per occupare la scena. Tutto l'insegnamento del Vangelo è l'elogio dell'umiltà. E l'umiltà è la caratteristica dei liberi. Giuseppe è un uomo libero e, per questo, può permettersi l'umiltà della seconda fila. Ognuno di noi ha bisogno di imparare quest'arte di saper godere del bene degli altri. Troppe volte capita che il nostro normale atteggiamento sia l'invidia, la gelosia, la messa in paragone. Giuseppe non prova invidia se la scena della storia è tutta concentrata su Gesù, e se la luce di questo centro si riverbera con potenza su Maria. Lui è un paralume, un abbraccio che protegge la luce e la indirizza verso ciò che è più buio.

Padre nel lavoro

1. Il coraggio, generalmente inteso come forza d'animo è legato a doppio filo con la capacità di lavorare. San Giuseppe ci insegna che, insieme, sono importanti. Per tutti, e specialmente per la fisionomia di un padre. Il papa qui lo ricorda come Patrono dei lavoratori e come richiamo vivente all'importanza e alla dignità del lavoro:

Un aspetto che caratterizza San Giuseppe e che è stato posto in evidenza sin dai tempi della prima Enciclica sociale, la Rerum novarum di Leone XIII, è il suo rapporto con il lavoro. San Giuseppe era un carpentiere che ha lavorato onestamente per garantire il sostentamento della sua famiglia. Da lui Gesù ha imparato il valore, la dignità e la gioia di ciò che significa mangiare il pane frutto del proprio lavoro. In questo nostro tempo, nel quale il lavoro sembra essere tornato a rappresentare un'urgente questione sociale e la disoccupazione raggiunge talora livelli impressionanti, anche in quelle nazioni dove per decenni si è vissuto un certo benessere, è necessario, con rinnovata consapevolezza, comprendere il significato del lavoro che dà dignità e di cui il nostro Santo è esemplare patrono.

2. Cristianamente, il lavoro si trasfigura in **col-laborazione con l'opera di Dio creatore e redentore**, ed è particolarmente e intimamente legato al **benessere della famiglia**. Da cui la conclusione che la promozione del bene della famiglia va imprenditorialmente e politicamente legato alla promozione del lavoro:

Il lavoro diventa partecipazione all'opera stessa della salvezza, occasione per affrettare l'avvento del Regno, sviluppare le proprie potenzialità e qualità, mettendole al servizio della società e della comunione; il lavoro diventa occasione di realizzazione non solo per sé stessi, ma soprattutto per quel nucleo originario della società che è la famiglia. Una famiglia dove mancasse il lavoro è maggiormente esposta a difficoltà, tensioni, fratture e perfino alla tentazione disperata e disperante del dissolvimento. Come potremmo parlare della dignità umana senza impegnarci perché tutti e ciascuno abbiano la possibilità di un degno sostentamento? La persona che lavora, qualunque sia il suo compito, collabora con Dio stesso, diventa un po' creatore del mondo che ci circonda. La crisi del nostro tempo, che è crisi economica, sociale, culturale e spirituale, può rappresentare per tutti un appello a riscoprire il valore, l'importanza e la necessità del lavoro per dare origine a una nuova "normalità", in cui nessuno sia escluso. Il lavoro di San Giuseppe ci ricorda che Dio stesso fatto uomo non ha disdegnato di lavorare. La perdita del lavoro che colpisce tanti fratelli e sorelle, e che è aumentata negli ultimi tempi a causa della pandemia di Covid-19, dev'essere un richiamo a rivedere le nostre priorità. Imploriamo San Giuseppe lavoratore perché possiamo trovare strade che ci impegnino a dire: nessun giovane, nessuna persona, nessuna famiglia senza lavoro!

3. Approfondiamo un poco ancora con Epicoco, che ci ricorda come **la vita è amore che sente e lavora, che non si riduce a solo sentimento, né a sola opera**:

Giuseppe è che ha procurato il pane a Gesù e a Maria. Il suo lavoro, il suo impegno, la sua responsabilità sono alla base di quell'amore che ha reso possibile, e non solo sentimentale, la presenza di Gesù nel mondo e nella storia. Se Dio abitasse solo la sensazione dei buoni sentimenti, non avrebbe bisogno di cose concrete: ma Dio non è un sentimento, è un fatto, è qualcuno, e quando ci si trova davanti a un fatto bisogna essere fattuali, concreti. Ecco perché Giuseppe ci insegna la fattualità dell'amore, perché ci aiuta a comprendere che amare significa occuparsi dell'altro concretamente. Amare è portare il pane. Mi piace pensare che è proprio a causa di questo che Gesù sceglierà il pane per fare eucaristia, perché la tavola, da luogo concreto dell'amore sperimentato attraverso Giuseppe, potesse diventare luogo dell'esperienza

dell'Amore più grande, quello del dono di se stesso. Giuseppe allora addestra le nostre mani ad amare così: "con i fatti e nella verità" (1Gv 3,18).

Per la preghiera e la revisione di vita

→ A che punto sono nel vivere la mia maschilità o la mia femminilità con gratitudine, senza complessi, con senso di responsabilità? Se siamo sposi, che scena vedono i nostri figli, o che scena vedranno quelli che avremo? Siamo capaci di essere insieme intimi e rispettosi (equilibrio di vicinanza e distanza)? Siamo reciprocamente affettuosi e servizievoli? Accreditiamo o screditiamo l'altro? Siamo liberanti o ricattanti, promotori o manipolatori dell'altro?

→ Come va con la forza d'animo, la vittoria sulle paure, la fedeltà agli impegni, l'affidabilità e la costanza nel lavoro? Sappiamo vivere le cose del lavoro, professionale e domestico, come collaborazione con l'opera di Dio (sacro) e non come altra cosa dalle cose di Dio (profano)? In cosa potremmo contribuire a consacrare il lavoro e a umanizzare la fede?

→ Prego con il Salmo 36

*Non adirarti contro gli empi,
non invidiare i malfattori.*

*² Come fieno presto appassiranno,
cadranno come erba del prato.*

*³ Confida nel Signore e fa' il bene;
abita la terra e vivi con fede.*

*⁴ Cerca la gioia del Signore,
esaudirà i desideri del tuo cuore.*

*⁵ Manifesta al Signore la tua via,
confida in lui: compirà la sua opera;*

*⁶ farà brillare come luce la tua giustizia,
come il meriggio il tuo diritto.*

*⁷ Sta' in silenzio davanti al Signore e spera
in lui;
non irritarti per chi ha successo,
per l'uomo che trama insidie.*

*⁸ Desisti dall'ira e deponi lo sdegno,
non irritarti: faresti del male,*

*⁹ poiché i malvagi saranno sterminati,
ma chi spera nel Signore possederà la terra.*

*¹⁰ Ancora un poco e l'empio scompare,
cerchi il suo posto e più non lo trovi.*

*¹¹ I miti invece possederanno la terra
e godranno di una grande pace.*

*¹² L'empio trama contro il giusto,
contro di lui digrigna i denti.*

*¹³ Ma il Signore ride dell'empio,
perché vede arrivare il suo giorno.*

*¹⁴ Gli empi sfoderano la spada
e tendono l'arco
per abbattere il misero e l'indigente,
per uccidere chi cammina sulla retta via.*

*¹⁵ La loro spada raggiungerà il loro cuore
e i loro archi si spezzeranno.*

*¹⁶ Il poco del giusto è cosa migliore
dell'abbondanza degli empi;*

*¹⁷ perché le braccia degli empi saranno
spezzate,
ma il Signore è il sostegno dei giusti.*

*¹⁸ Conosce il Signore la vita dei buoni,
la loro eredità durerà per sempre.*

*¹⁹ Non saranno confusi nel tempo della
sventura
e nei giorni della fame saranno saziati.*

*²⁰ Poiché gli empi periranno,
i nemici del Signore appassiranno
come lo splendore dei prati,
tutti come fumo svaniranno.*

Per approfondire

F. HAJADJ: **la famiglia fra economia e ecologia**

Una parola diventa un ritornello bisogna stare attenti: se la si ripete continuamente è perché non la si capisce più... Due termini fondamentali subiscono questa sorte: economia ed ecologia. I più seri, per spiegarli, invocano Adam Smith ed Ernst Haeckel e si espongono così a una doppia contraddizione. Con Smith, si riduce l'economia a economia politica e si nutre il mostro ibrido che si vorrebbe criticare – poiché, come dice Aristotele, la prima cosa su cui riflettere è la distinzione radicale tra la politica, che si riferisce alla Città, e l'economia, che si riferisce al focolare domestico. Con Haeckel, si riconduce l'ecologia alla biologia scientifica e si favorisce una sistematizzazione del vivente che porta a ignorare l'avvenimento della vita – così che la difesa degli esseri viventi nel nome dei soli ecosistemi li fa sprofondare un po' di più nella logica del controllo e dello sfruttamento... Cos'è dunque l'oikos? Qual è la vera oiko-nomia che l'economia moderna cancella usurpandone il nome? Oikos in greco vuol dire famiglia o, più precisamente, una casa e un gruppo di persone che la abitano, essendo la parentela e la residenza intimamente legate. Per enunciare ciò che costituisce l'oikos, gli autori antichi citano spesso un verso di Esiodo: "una casa, una donna, un bue per arare". Non c'è misoginia qui. La casa viene prima per potere accogliere dignitosamente la donna; e se il bue viene dopo è per sottolineare che la donna non è un animale domestico, ma la padrona della casa. Quando si apre l'Economico di Senofonte, ci si sorprende di scoprire un testo che non parla di denaro e neppure di merci ma, da una parte, di relazioni familiari (uomo/donna, genitori/figli), e, dall'altra, di agricoltura (e cioè della relazione con la terra e gli animali). Queste due realtà sono collegate tra loro da una necessità evidente: la famiglia ha famiglia, bisogna nutrirla e dunque coltivare il suolo... L'oikos è dunque essenzialmente il luogo dove si articolano natura e cultura, dove si rispetta un ordine dato che è l'unico a poter fondare solidamente le nostre costruzioni e dunque la relazione con la donna e la relazione con la terra, attraverso il desiderio e la fame, aprono a una trascendenza nel seno stesso dell'immanenza. "Per star bene con la propria sposa e intraprendere i lavori dei campi, bisogna conciliarsi con gli dei". L'ecologia veramente profonda si mette all'ascolto del logos che si trova nell'oikos, del Verbo che poggia sulla famiglia.

F. HADJADJ: **la famiglia fra generi e generazioni**

La "colonizzazione ideologica", la "guerra mondiale contro il matrimonio" denunciate da papa Francesco vengono da più lontano che non dalla sociologia LGBT. Le gender theories sono un sintomo più che la causa del male. Qual è dunque questa causa? Essa deve essere innanzitutto ricercata nello sviluppo del mondo industriale. L'idea di una pura costruzione sociale dell'identità sessuale è solo un aspetto di un'idea più generale che è questa: la natura mette a disposizione soltanto materiali ed energia che si tratta di utilizzare nel modo più redditizio. Quando il Santo Padre dichiara che la teoria del genere va "contro le cose naturali", lascia intendere che essa è in stretto rapporto con la crisi ecologica e che è connessa con il paradigma tecno-economico, che va molto al di là della mera speculazione finanziaria, anche se corrisponde in qualche modo a una finanziarizzazione generalizzata del reale...

L'errore non è solo del mondo industriale, perché questo mondo è generato da una mentalità che lo precede. Bisogna distinguere qui l'onda di fondo di cui le gender theories sono soltanto la schiuma tardiva: quasi tutta la filosofia, nonostante tutta la diversità e il contrasto delle sue dottrine, è d'accordo nell'ignorare il fatto che ci sono uomini e ci sono donne. Quando ci si pensa su, la cosa pare incredibile ma è lampante. L'Uomo è un argomento filosofico molto antico, ma con una maiuscola cioè reso neutro. Nella sua Genealogia della morale Nietzsche osserva che "il filosofo respinge con orrore il matrimonio e tutto ciò che potrebbe incitarlo a compierlo; il matrimonio come ostacolo funesto sulla sua strada verso il meglio. Quale grande filosofo è stato sposato? Eraclito, Platone, Cartesio, Spinoza, Leibniz, Kant, Schopenhauer non lo sono stati; di più, non si saprebbe neanche immaginarli sposati. Un filosofo sposato sembra appartenere a una commedia, questa è la mia tesi" ...

Anche Günther Anders è dello stesso parere: "Faust di Goethe: vidi entrare in scena l'individuo, l'io, il soggetto, la coscienza, la vita, e più tardi, si unì a essi il Dasein, pretenzioso e tetro. E quando chiesi loro: 'siete uomini o donne?', risposero: 'non abbiamo sesso'. Di questa negazione filosofica della nostra essenza sessuata, la teologia cristiana è stata essa stessa complice. Certo, la Chiesa ha in molti modi preservato la differenza dei sessi...

Ma non dimentichiamo che quello che dopo Giovanni Paolo II sembra un'evidenza è stato per molto tempo occultato se non rigettato: tra il periodo patristico e l'epoca contemporanea, la famiglia è stata raramente riconosciuta come immagine della Trinità. È possibile capirli, i teologi: come è possibile che ciò che abbiamo in comune con gli altri animali sia segno della nostra elezione divina? E se la famiglia è all'immagine della Trinità, è presto fatto di assimilare l'uomo al padre, ma la donna? È immagine dello Spirito? Ma lo Spirito non procede dal Padre e dal Figlio? Bisogna dunque che la donna sia assimilata al Figlio, a costo di rischiare un guaio nella differenza sessuale e nella differenza generazionale? Ecco il comico che torna, sottoforma di una scenata familiare, addirittura una scena di travestimento, al cuore stesso della divinità. Ma chi l'ha detto che Dio non ha umorismo?

P.A. SEQUERI, *La Chiesa fra principio monastico e principio domestico*

Le prime comunità cristiane sono essenzialmente assemblee eucaristiche e reti familiari: radicate nel Corpo del Signore risorto, animate dai doni dello Spirito di Dio, edificate dal ministero degli Apostoli. Essere portano nella semplicità della loro vita quotidiana la testimonianza della fede che salva, sforzandosi di renderla accessibile come speranza per chiunque, nella fraternità e nella dedizione ospitale dell'agape che viene da Dio... Si potrebbe dire che le affinità e le reciprocità della famiglia e della Chiesa plasmano l'inconscio delle origini cristiane, prima ancora che la profondità di questo nesso venga esplicitamente sviluppata. La fede ecclesiale, certo, è fondata sulla rivelazione evangelica e sulla tradizione apostolica dell'evento di Gesù Cristo, non sulla famiglia. Gesù stesso, in molti modi e non senza una certa radicale incisività, ha insegnato che la sequela del regno di Dio trascende i legami familiari. Nello stesso momento, e proprio in questo modo, ha confermato che i rapporti generati dalla sequela del regno, e dalla pratica della volontà di Dio, sono ripetizioni trasfigurate di quella originaria matrice affettiva. In verità non ci sono affetti, che possano essere a noi riconoscibili come tali, che non vengano da lì e che non siano trasformazioni e sviluppi di quella insostituibile

esperienza. Quando Paolo, nella Lettera agli efesini, evoca il “mistero grande” che intreccia la spiritualità coniugale e familiare con il mistero di Cristo e della Chiesa, annuncia certamente un tema già iscritto nella densità della visione della Chiesa come alleanza di Dio e corpo del Signore. Ma esso risuona anche come una profezia del compito che il pensiero cristiano deve ancora svolgere. La parola del Signore che deve illuminare il senso della vocazione coniugale e familiare nell'ordine degli affetti riconfigurato dalla fede deve essere interrogata nella luce dello Spirito che guida la storia cristiana della sua assimilazione... Nella storia di questa compenetrazione della Spirito e della lettera della parola del Signore, la percezione di dover aprire un nuovo capitolo dell'intelligenza cristiana del nesso tra la fede e la giustizia degli affetti si è imposta alla coscienza credente come un compito preciso della nuova evangelizzazione e della riforma ecclesiale. La ricerca e la pratica di una vera e propria “spiritualità coniugale” e, ancor più, di una vera e propria “ecclesiologia familiare”, in senso forte, è un *kairos* relativamente recente... Il magistero ecclesiale l'aveva già visto con chiarezza all'epoca del Concilio Vaticano II. Di qui, il tema è lievitato con il magistero di Paolo VI, di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, nel pieno riconoscimento del fatto che la sua centralità, oggi, ha a che fare direttamente con la forma della Chiesa e con il linguaggio dell'evangelizzazione... Una vera e propria teologia della costellazione familiare dell'esistenza, e delle sue implicazioni personali e comunitarie per la vita quotidiana secondo la fede, in realtà, è ancora agli inizi

B. FERRERO, **La forza d'animo**

Quando si diventa genitori non si riceve un manuale d'istruzioni. Inoltre, ci sono molti modi per affrontare i diversi aspetti della genitorialità. I genitori non sono perfetti, e ci sono momenti in cui vorreste aver fatto qualcosa di diverso. Ma non siete soli: ecco un piccolo esame di coscienza. Che si tratti di carenza di sonno, troppi impegni stress o intrinseca fallacità umana, i genitori sbagliano. Ogni clamorosa svista di un genitore, è stata compiuta da tutti noi almeno una dozzina di volte. Anche se ognuno di noi ha i suoi difetti, i figli sono resilienti e indulgenti. Capiscono che state facendo del vostro meglio.

SOVRACCARICHIAMO I FIGLI DI IMPEGNI. Secondo un recente studio i figli hanno meno tempo libero rispetto alle generazioni precedenti. I genitori stanno caricando di impegni i propri figli con sport, musica, danza, ripetizioni e via dicendo. Secondo la ricerca, meno tempo libero può privare i bambini dei benefici cognitivi, fisici, sociali ed emotivi che il gioco può dar loro.

LASCIAMO LORO TROPPIA SCELTA. Le scelte di un bambino piccolo dovrebbero essere limitate a una piccola gamma di opzioni. Non metteteli in ansia. Rendete le decisioni semplici: “vorresti una prugna o una pera?”, e non “che frutto vuoi?”. O: “vorresti una maglietta a righe rosse o quella con il dinosauro blu?”, non “cosa vuoi indossare?”.

LI LODIAMO TROPPO, O PER I MOTIVI SBAGLIATI. Svariate ricerche hanno scoperto che dovrete lodare i vostri figli per i loro sforzi, non per i loro risultati. Inoltre, altri esperti ritengono che troppi elogi possano portare i figli alla continua ricerca di approvazione da parte degli altri. E potrebbero anche metterli sotto pressione.

PARLIAMO TROPPO. I bambini assorbono più di quello che pensate. Una volta che un bambino ha superato l'infanzia, dovrete cercare di mantenere il livello di conversazione adulto al di fuori

della stanza. I bambini capiscono molto più di quanto pensiate, nonostante le espressioni sagaci che potete usare, e possono finire col sentire cose che non dovrebbero.

PRETENDIAMO TROPPO. I bambini imparano le cose a diverse età e con vari gradi di successo. Un bambino di cinque anni potrebbe non imparare le cose tanto velocemente quanto un altro. E non dovrete aspettarvi che un bambino di cinque anni riesca a fare le stesse cose di un bambino di sei o sette. Andate incontro al loro livello di sviluppo, che sia avanzato, al livello base o un po' indietro.

LASCIAMO TRASCORRERE LORO TROPPO TEMPO CON LA TECNOLOGIA. I genitori dovrebbero evitare di far usare i tablet e i cellulari ai bambini piccoli. Spesso è più facile lasciare i figli davanti alla televisione mentre preparate la cena piuttosto che doverli intrattenere mentre tagliate, bollite o cuocete.

NON FACCIAMO SPERIMENTARE LORO LE CONSEGUENZE DELLE LORO AZIONI. Quando un bambino sbaglia, bisognerebbe fargli capire perché. Diciamo sempre a nostro figlio che c'è differenza tra un incidente e uno sbaglio. Ad esempio, rovesciare un bicchiere d'acqua una volta è un incidente e non merita una punizione. Invece, rovesciare un bicchiere tre volte perché si continua a metterlo sul bordo del tavolo, è uno sbaglio. Quando i bambini mettono in disordine, devono capirlo ed essere rimproverati con una punizione adeguata. Nel caso del rovesciamento del bicchiere, il bambino dovrebbe pulire. Quando un bambino reagisce brandendo un pugno o con espressioni poco gentili forse una pausa nella sua stanza è la reazione migliore, in quanto potrebbe incoraggiare la riflessione.

SIAMO IPOCRITI. Ci sono poche cose che possono confondere un bambino più di sentirsi dire una cosa ma vederne un'altra. Se chiedete qualcosa a vostro figlio, che si tratti di lavare le mani prima di cena, di usare parole gentili, o qualsiasi altra azione grande o piccola, fareste meglio a essere coerenti con queste richieste.

URLIAMO. A meno che non stiate urlando a un bambino che si sta lanciando di corsa in mezzo alla strada, non urlate. Le urla non sono mai giustificate, se non in situazioni di emergenza. Usare un tono di voce alto e che spaventa nell'educazione di un figlio è molto più che inefficace: può rendere un bambino più aggressivo.

NON GLI INSEGNIAMO IL VALORE DEI SOLDI. Dovreste evitare di parlare di guadagni, debiti mutui e altri argomenti finanziari decisamente adulti con i figli, soprattutto se siete preoccupati o stressati al riguardo. Ma i figli dovrebbero sapere fin da piccoli che le cose costano denaro e il denaro deriva dal lavoro. Nell'insegnarglielo, dovrete da subito porre enfasi su come apprezzare e dare valore alle cose.

CERCHIAMO DI ESSERE I MIGLIORI AMICI DEI NOSTRI FIGLI. A essere onesti, una volta che si è diventati adulti, si può avere un rapporto intimo quanto si vuole con i propri genitori. Ma negli anni della formazione, il ruolo di un genitore è quello di decisa fonte di sostegno, sorgente di amore inflessibile, fonte dell'occasionale disciplina e (idealmente) di molta saggezza.

4. Padre nell'ombra

Colpisce, può essere inteso ma anche frainteso, il fatto che Giuseppe, come ha detto in sintesi padre Lethel predicando gli Esercizi al Papa, “è sempre quello dell’umiltà, del nascondimento, di mettersi all’ultimo posto”. **Nella figura silenziosa e operosa di Giuseppe si vede come la maturità di un padre**, che, come di ogni genitore ed educatore, è quella di essere **al tempo stesso autorevole e umile**, capace di **introdurre i figli alla vita e capace di farsi da parte** per non imprigionarlo, non trattenerlo, non possederlo, non spegnerne, anzi promuoverne l’originalità.

L’ombra del Padre

1. Il Papa fa qui giustamente riferimento al meraviglioso romanzo religioso **“L’ombra del Padre”**, cioè il contrario di colui che **“fa ombra” al Padre**. Figura discreta, dunque, non invadente, “custode” e non “padrone”. La maturità di padre sta nel non rimandare a se stesso ma nel far segno alla paternità di Dio. La naturale estroversione maschile non matura nell’orgoglio e nel protagonismo, ma nell’umiltà e nella testimonianza. Un uomo matura come padre, quando e quanto più è consapevole di non essere “fonte” e “titolare” della vita, ma “passatore” e “ministro” della vita che viene da Dio.

Lo scrittore polacco Jan Dobraczyński, nel suo libro L’ombra del Padre, ha narrato in forma di romanzo la vita di San Giuseppe. Con la suggestiva immagine dell’ombra definisce la figura di Giuseppe, che nei confronti di Gesù è l’ombra sulla terra del Padre Celeste: lo custodisce, lo protegge, non si stacca mai da Lui per seguire i suoi passi. Pensiamo a ciò che Mosè ricorda a Israele: «Nel deserto [...] hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino» (Dt 1,31). Così Giuseppe ha esercitato la paternità per tutta la sua vita.

2. Poi il papa richiama **il grande tema dell’attuale evaporazione del padre e del desiderio e necessità del suo ritrovamento**. E ci offre un **identikit** dell’autentico padre, che non è un dato naturale, ma morale 1. Padre è prendersi la **responsabilità** dei figli generati con e nella propria sposa; 2. Padre è **introdurre nell’oggettività del reale** (esteriorità), come la madre nella soggettività personale (interiorità); 3. Padre è **amore casto**, che non trattiene e non possiede, ma abilita la libertà del figlio; 4. Padre è **dedizione alla riuscita di un altro**: per questo è prevalentemente silenzioso, non parla molto di sé, è disposto al sacrificio e non se ne lamenta, accetta l’onere di fronteggiare il figlio come rappresentante della legge, ma più di tutto benedice e dà fiducia; 5. Padre è **chi sa farsi da parte** a favore della riuscita del figlio. La forte sottolineatura della rinuncia al possesso è – oltre che giustamente di moda nella letteratura specialistica – la traccia della sofferenza che il papa vive per lo scandalo e la tragedia, fuori e dentro la Chiesa, nelle famiglie e nel clero, degli abusi sessuali: il legame fra abuso di potere e abuso sessuale è strettissimo.

Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti.

Nella società del nostro tempo, spesso i figli sembrano essere orfani di padre. Anche la Chiesa di oggi ha bisogno di padri. È sempre attuale l'ammonizione rivolta da San Paolo ai Corinzi: «Potreste avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri» (1Cor 4,15); e ogni sacerdote o vescovo dovrebbe poter aggiungere come l'Apostolo: «Sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (ibid.). E ai Galati dice: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (4,19).

Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all'appellativo di padre, a Giuseppe la tradizione ha messo anche quello di "castissimo". Non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso. La castità è la libertà dal possesso in tutti gli ambiti della vita. Solo quando un amore è casto, è veramente amore. L'amore che vuole possedere, alla fine diventa sempre pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici. Dio stesso ha amato l'uomo con amore casto, lasciandolo libero anche di sbagliare e di mettersi contro di Lui. La logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera. Non ha mai messo sé stesso al centro. Ha saputo decentrarsi, mettere al centro della sua vita Maria e Gesù

La felicità di Giuseppe non è nella logica del sacrificio di sé, ma del dono di sé. Non si percepisce mai in quest'uomo frustrazione, ma solo fiducia. Il suo persistente silenzio non contempla lamentele ma sempre gesti concreti di fiducia. Il mondo ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto; rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo, confronto con oppressione, carità con assistenzialismo, forza con distruzione. Ogni vera vocazione nasce dal dono di sé, che è la maturazione del semplice sacrificio. Anche nel sacerdozio e nella vita consacrata viene chiesto questo tipo di maturità. Lì dove una vocazione, matrimoniale, celibataria o verginale, non giunge alla maturazione del dono di sé fermandosi solo alla logica del sacrificio, allora invece di farsi segno della bellezza e della gioia dell'amore rischia di esprimere infelicità, tristezza e frustrazione.

La paternità che rinuncia alla tentazione di vivere la vita dei figli spalanca sempre spazi all'inedito. Ogni figlio porta sempre con sé un mistero, un inedito che può essere rivelato solo con l'aiuto di un padre che rispetta la sua libertà. Un padre consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso "inutile", quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita, quando si pone nella situazione di Giuseppe, il quale ha sempre saputo che quel Bambino non era suo, ma era stato semplicemente affidato alle sue cure. In fondo, è ciò che lascia intendere Gesù quando dice: «Non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (Mt 23,9). Tutte le volte che ci troviamo nella condizione di esercitare la paternità, dobbiamo sempre ricordare che non è mai esercizio di possesso, ma "segno" che rinvia a una

paternità più alta. In un certo senso, siamo tutti sempre nella condizione di Giuseppe: ombra dell'unico Padre celeste, che «fa sorgere il sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45); e ombra che segue il Figlio.

Per la preghiera e la revisione di vita

→ Per i padri: come riesco ad essere insieme autorevole e umile? Come vinco l'autoritarismo e la latitanza, la presunzione e lo scoraggiamento? Come riesco a evitare rigidità e debolezza, e a temperare esigenza e indulgenza?

→ Per le madri: conosco come figlia, riconosco come sposa, valorizzo come madre, gli aspetti caratteristici della paternità? ne ho una buona eredità, o ne ho nostalgia, o ne porto qualche ferita? Ho cura di rendere il mio sposo più padre, e di non renderlo "mammo"?

→ Prego con il Salmo 127

*Beato l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.*

*² Vivrai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai d'ogni bene.*

*³ La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.*

*⁴ Così sarà benedetto l'uomo
che teme il Signore.*

*⁵ Ti benedica il Signore da Sion!
Possa tu vedere la prosperità di
Gerusalemme
per tutti i giorni della tua vita.*

*⁶ Possa tu vedere i figli dei tuoi figli.
Pace su Israele!*

Per approfondire

L.M. EPICOCO, *Il silenzio dei padri*

Il silenzio non è assenza di parole, né timidezza. A volte il silenzio è capacità di ascolto e risposta migliore a chi parla a sproposito. Giuseppe tace in tutto il Vangelo. Non si riporta una sua sola parola. Eppure, egli non spreca nessuna parola che Dio gli rivolge. Ascolta e mette in pratica. Gesù nel Vangelo ha annunciato la buona novella del Regno attraverso molte parole e segni, ma la cosa che colpisce di più di Gesù è il suo silenzio davanti ai suoi accusatori. Egli rimarrà in silenzio davanti a Pilato, e rimarrà in silenzio davanti alle ingiurie e alle umiliazioni dei soldati e del popolo. La sua non è debolezza, bensì fermezza. Non si può parlare e dire la verità davanti a chi non è disposto ad ascoltarla. Lo aveva detto egli stesso, che è mai un bene "gettare le perle ai porci". Il suo silenzio è la forma di contestazione più alta a quel male e a quella violenza, e allo stesso tempo è la prova più sicura della sua completa fiducia in Dio suo Padre. Anche in questo caso mi piace pensare che Gesù abbia imparato la forza dirompente del silenzio da Giuseppe.

Gesù ha vissuto trent'anni della sua vita nel silenzio e nel nascondimento della quotidianità di Nazaret. È una cosa che sovente dimentichiamo: la maggior parte della vita di Gesù è accaduta nella ferialità. Noi siamo spesso spaventati dalle cose di ogni giorno. Ci spaventano i giorni che si ripetono e le cose che si ritualizzano. Andiamo sempre alla ricerca di una novità, di una trasgressione. La maggior parte dei nostri peccati nasce come forma di evasione dalla nostra routine. Eppure, il campo della quotidianità deve nascondere un tesoro che dobbiamo imparare a trovare. Ce lo dice il Vangelo, quando ci fa intendere che il prima della vita di Gesù è la sua grande rincorsa al dopo, cioè alla sua vita pubblica. In fondo tutto quello che desideriamo nella vita lo possiamo avere solo se siamo preparati ad accoglierlo. È la fedeltà al poco di ogni giorno che ci prepara al molto che ci riserva la vita, e questo non solo nel bene ma anche nel male. Chi non è capace di bene nelle piccole cose delle sue giornate, quando gli accadrà l'occasione della sua vita rischierà di sprecarla, perché non è né allenato alla fedeltà del bene. Allo stesso modo chi non si è allenato ad accogliere e affrontare le piccole mortificazioni di ogni giorno, si troverà completamente impreparato quando dovrà scontrarsi con qualche croce più grande. Come un atleta sa che il tempo dell'allenamento è propedeutico alla gara, così per ognuno di noi la quotidianità è propedeutica a ciò che la vita ci riserverà. Ecco perché la ferialità è un'altra virtù giuseppina.

L.M. EPICOCO, *Il vero amore rende liberi e lascia liberi*

Il rito della circoncisione è segno di appartenenza, ma anche di espropriazione, cosa che dovrebbe essere tipico di ogni vero amore. Infatti, se da una parte l'amore è aver cura appassionatamente di qualcuno, allo stesso tempo dobbiamo sempre ricordarci di non essere mai i proprietari degli altri, specie dei nostri figli. Ricordarsi che essi sono liberi perché appartengono innanzitutto a Dio ci aiuta a coltivare anche quella giusta distanza che rende possibile la vita dell'altro. Tutto questo è evidente nel gesto con cui i genitori insegnano ai figli a camminare. Se da una parte vigilano su di loro e li rialzano se cadono, allo stesso tempo cercano di diminuire quanto più possibile il loro aiuto, affinché il bambino prenda fiducia e cominci a camminare da solo. Quell'autonomia è figlia di un amore vero. Se invece prendesse il sopravvento un amore eccessivamente protettivo, quel figlio non riuscirebbe mai a imparare a camminare da solo. Ecco allora che il gesto di espropriazione che viene compiuto da Giuseppe e da Maria nel giorno della circoncisione coincide con il coraggio di fare un passo indietro affinché Gesù faccia un passo in avanti. Ancora una volta Giuseppe ci insegna che la scelta della marginalità è in funzione dell'amore. chi ama sa farsi da parte.

Ogni vero amore è tale solo se libera e lascia liberi. L'amore che possiede non è vero amore, è egoismo travestito da amore. la teologia chiama "amore casto" l'amore capace di essere libero dal possesso. La castità, quindi, è la capacità di amare liberi dal possesso. Giuseppe è castissimo. Nessuno più di lui ha saputo amare senza usare la logica predatoria di voler tenere per sé ciò che ha amato. Lo si capisce da almeno due cose: accogliere la gravidanza di Maria, lasciandosi quindi deludere nelle sue aspettative, e l'episodio di Gesù dodicenne che rimane a Gerusalemme senza che Maria e Giuseppe se ne accorgano... Anche nell'episodio Dio Gesù a dodici anni, il silenzio di Giuseppe è il silenzio di chi accetta di soffrire nell'amore. infatti, l'amore casto è l'amore che accetta che l'altro sia diverso dalle nostre aspettative. È amore che accetta che l'altro sbagli. È amore che sa perdonare. È amore che sa farsi da parte perché

l'altro diventa pienamente se stesso. È amore che sa tacere. È amore che viene a cercarti. È amore che ti riprende con sé. è amore che cammina accanto a te. Pensare che la castità sia solo una questione sessuale è offendere la castità.

F. ROSINI, *L'autorità e l'umiltà dei padri*

Nella filigrana del personaggio di Erode troviamo il Faraone del tempo dell'Esodo, che ordina la strage di bimbi da cui viene salvato Mosè, come accade poi, a suo tempo, a g. nel libro dell'Esodo, Mosè è salvato da un manipolo di donne, a cominciare dalle levatrici e dalla madre che, malgrado gli ordini, non lo uccidono; poi c'è la sorella che lo sorveglia mentre viene portato via dalle acque del Nilo, e infine la figlia del Faraone che lo adotta lo fa svezzare dalla madre stessa. Invece nel Nuovo Esodo, l'attore di questo salvataggio è il padre, Giuseppe. Il tema soggiacente alla nascita di Mosè è il tema dell'amore per la vita. Questo è un tema squisitamente femminile. Da che mondo è mondo l'omicidio lo hanno sempre praticato molto più gli uomini che le donne. Certo, questa nostra epoca si sta prendendo delle emancipazioni poco meritorie: prima la guerra la facevano solo gli uomini, ora anche le donne. Prima la crudeltà era un linguaggio squisitamente maschile, ora non più. Prima la donna tendeva a dire "sì" alla vita, più dell'uomo. Ora si collabora su vari "no", come nei 42,6 milioni di interventi abortivi mondiali del 2020. In Italia, secondo i dati del Ministero della Salute, siamo attorno agli 80000. Il numero è in riduzione (!) rispetto al passato, certo, c'è la pillola del giorno dopo... Se è essenziale un padre che ti dica chi sei, letteralmente vitale è un padre che ti salvi dalla strage. Occhio, padri! Non anteporre il lavoro ai figli. il rapporto professionale è più incisivo della relazione parentale? Ceto che la vita di un figlio o di una figlia è più importante della vita di suo padre! Non di rado è capitato che i padri dessero la vita per i figli. oggi succede il contrario. Beh, è proprio questa la mia esperienza: aver trovato questa ferita nel cuore di tanti giovani, inferta dall'individualismo infantile paterno. O dall'egocentrismo ossessivo materno. Sì, il Faraone ed Erode erano proprio dei principianti. Meglio allora parlare di Giuseppe, l'uomo che protegge un bimbo, nato per salvare l'umanità. Dovessimo risvegliare questo padre nel cuore di tanti maschi infantili... Certo che paternità è accogliere, e dare nome, ma qui la musica cambia: "Alzati, prendi con te, fuggi... prese e si rifugiò... prendi con te e va'... entrò, andò...". Questo è il tema. C'è in ballo la vita di Gesù. Compito di Giuseppe è proteggerlo da un pericolo mortale. Giuseppe custodisce bene Gesù perché ha capito bene due cose: 1. Chi è Gesù; 2. Chi è Erode. Sa il nome di Gesù e sa bene che Erode è veramente pericoloso. Non banalizza questo pericolo, e ha ben presente che niente di quel che Gesù è, può andare perso. Gesù è l'assoluto, ed Erode va preso per quel che è, un sanguinario. Un padre è chi ti accoglie, ti dice chi sei, ma poi ti deve custodire, è chi ha l'intuizione della preziosità e la percezione del pericolo, il sentore di ciò che può compromettere quella preziosità... Cos'è l'uomo, il padre? I saggi rispondono: le mura di casa, che custodiscono la sposa e i bambini. L'uomo ha il compito di custodire la sposa, e la sposa ha bisogno di sentirsi protetta, mai abbandonata. C'è una cosa che una donna non perdona: quando un uomo è inaffidabile, ossia la constatazione di non poter contare su di lui. Una donna, normalmente, sa perdonare più di un uomo, ma l'inaffidabilità è una cosa talmente inaccettabile da spegnere l'amore e provocare il disprezzo nel suo cuore. Una donna non può sentirsi lasciata a se stessa. E ha ragione. il suo sposo deve stare sempre e comunque dalla sua parte, e lei ci deve poter contare. Quanta delusione nel cuore delle donne...

La Chiesa dice: gratia supponit naturam. Ci sono sempre due padri: prima Giuseppe e poi Dio. si potrebbe dire addirittura una cosa estrema: senza Giuseppe, non c'è neanche Dio Padre. Come? Pensiamo al momento attuale, quello in cui Giuseppe non lo trovi facilmente. Mi arrivano giovani feriti, a cui manca Giuseppe, e quanto! Talvolta hanno già fatto delle belle esperienze spirituali, ma senza disciplina, regolarità, senza ritmo ordinario, e perdono la grazia come l'acqua fra le mani. Senza delle semplici abitudini, è come se i giovani non avessero un recipiente per la grazia. Cosa vuol dire questo? Che tante volte, prima di vedere se hai un problema spirituale, è meglio vedere se hai solo un problema umano, perché nella carovana bisogna starci per arrivare a Gerusalemme. A Gerusalemme ci si arriva per la via dell'uomo, per la via di Giuseppe. Per fare l'Eucaristia ho bisogno di pane e di vino, e qualcuno li deve aver confezionati prima. Nell'Eucaristia, un pezzo che lo devi mettere tu. Frutto della terra, della vite, e del lavoro dell'uomo. Il nome del Salvatore non va solo annunciato e poi preservato. Va anche nutrito. La vita nuova deve essere innescata in noi, ma non può essere solo preservata. Va espansa, fatta crescere, potenziata, per poter divenire adulta. Si può generare una vita in pochi istanti, ma poi c'è da occuparsi di tutto il tempo che c'è fra la fecondazione di un bambino e l'indipendenza di un adulto. Non c'è genealogia senza pedagogia, il nutrimento di una famiglia, di una comunità, di una cultura. Il rapporto fra discontinuità e continuità è essenziale per l'educazione. Le buone abitudini sono essenziali perché non c'è salto senza rincorsa. Le regole sono la preparazione alla variazione. La novità la possiamo pensare come l'irruzione verticale (rinascita battesimale) sulla continuità (nascita parentale). Se non c'è l'ordinario non c'è neanche lo straordinario. Se si mangia tutti i giorni come fosse per la festa di compleanno, il compleanno non c'è più. Per fare un salto pasquale bisogna darsi il permesso di farlo. La gabbia più forte che normalmente ci impedisce di maturare è la nostra propria mancata autorizzazione a farlo. Ricordiamo che alla Presentazione. Giuseppe e Maria hanno ascoltato delle profezie grandiose ed oscure su Gesù. Potremmo farci una domanda: Giuseppe doveva dargli l'autorizzazione a rompere la continuità? Forse doveva dirgli: "Gesù, ricordati chi sei, ricorda cosa ti abbiamo raccontato di Simeone. Trasgredisci la norma! Interrompi l'abitudine, ormai è tempo!" a parte l'assurdità del discorso c'è un problema: nessuno ti può dare l'ok ad essere te stesso oltre te stesso... Giuseppe e Maria, smarrito Gesù, lo cercano a Gerusalemme: il posto giusto! Finché non pensiamo noi stessi e gli altri secondo il battesimo, cerchiamo invano la nostra e la loro verità. un figlio va pensato secondo quel che è nel battesimo. E lì lo troverai. Chiediti chi è al cospetto di Dio, e inizierai a capirlo. Perché Dio lascia liberi, non manipola, non tarpa le ali, dà fiducia, attende e rispetta. E così, in un delicato equilibrio, si cammina fra regole e fiducia. Ma se non trovi un figlio, pensi le cose peggiori: Maria e Giuseppe passano così tre giorni! Immagino pensieri del tipo: "quel figlio non me l'ha toccato Erode, e me lo ammazza la festa di Pasqua!"

L'arte di sparire. È proprio qui la grandezza di Giuseppe, si un padre. Qual è la missione di un padre? Risposta: diventare inutile. Badare bene: non essere inutile, ma diventarlo. Qual è la mèta dell'educazione? Facile: l'autonomia. Quanto termina un apprendistato? Quando si è appresa l'arte e la si può esercitare in proprio. Il più grande successo di un padre? Che il figlio stia in piedi da solo, e sappia vivere senza bisogno di lui. Vedere un figlio diventare autonomo ed originale. C'è da scoppiare di gioia!... diceva San Vincenzo de' Paoli: "le cose di Dio si fanno da sole". Le cose di Dio, quando le fai, scorgi che si muovono da sole, che ricevi molto più di

quanto dai, che vanno ad un ritmo che ti sorprende; sono loro che ti portano, non le porti tu. Non ci credi? Si vede che finora hai fatto solo cose "tue". Chiunque è entrato in un'opera di Dio sa che questa si compie nella verginità, non te ne puoi vantare, sei molto più spettatore che attore... Giuseppe è un vero padre: accoglie l'iniziativa di Dio, la custodisce, la alleva per quel che è, consegnando tutto il bene che può, e poi... sparisce. Farà così anche Gesù, a Emmaus!

Canti

Uomo di Nazareth

*Uomo di Nazareth, sposo di Maria,
come una palma cresci lungo il fiume.
Nel tuo silenzio senti la voce
che solo ai piccoli parla.*

*Sai camminare nell'oscurità;
unica forza: sai che Dio è fedele.
Senza capire, parti e ritorni,
come straniero nel mondo.
per tutti i secoli. Amen.*

*Hai tra le braccia chi sostiene il mondo,
vegli in silenzio adorando il Padre.
Guida la Chiesa perché sia madre
verso il Cristo che cresce.*

*Gloria al Signore che sostiene i giusti,
gloria al Verbo che si è fatto carne,
gloria all'Amore che ci perdona,*

Nazareth

*Nazareth germoglio di Galilea,
hai le tue radici nei cieli eterni;
terra di luce, casa della vergine!*

VERBUM CARO HIC FACTUM EST!

*Sento ancora i colpi di un carpentiere,
Vedo un bimbo correre verso un padre:
giochi e lavoro per l'Emmanuele!*

*Sosto nel silenzio alla tua fontana,
sento il mormorio di un'acqua viva:
qui lei viveva con il suo bambino!*

Joseph

Joseph, non temere, prendi con te Maria nella tua vita!

TU FIORIRAI COME PALMA, TU ACCOGLIERAI LA GIOIA.
COME ALBERO TU CRESCERAI SULLE RIVE DEL MARE.

*Joseph, le tue mani
presto stringeranno il Salvatore!*

*Joseph, la tua casa
presto risuonerà della sua voce!*